Anno XXVII. 11 Marzo 1900. Num. 10.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 10:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1172

(Motto JUNO)

premiato a recente concorso internazionale.

NERO.

(BIANCO Pezzi 9) (NERO Pezzi 10)

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1169:

(PRADIGNAT)

BIANCO.	NERO.
1 P c2–c4	1 R d4–c5
2 A d2–e3 matta.	
(a)	
1	1 R d4–d3
2 D e6–e4 matta.	
(b)	
1	1 T c6–c5
2 A d2–e1 matta.	
(c)	
1	1 T c6–c4
2 D e6–d6 matta.	
(d)	
1	1 T f1–f5
2 A d2–b4 matta.	
(e)	
1	1 Qualunque
2 D e6–d5 matta, ecc.	

Solutori: Sigg. Littio Marzio, Padova; Eolo Pellegrini, Lucca; S. Fioravanti, Firenze; E. Frau, Lione; E. F. Negrinotti, Milano; avv. Carlo Vinca, Torino; chimico F. Laballa, Isernia; A. Carbone, Treviso (anche prec.).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

Anagramma.

Se un balocco infantil tu scomporrai,
Gagliardo atleta ricompor potrai.

Aldo Arnoldi.

Monoverbi.

1.

EEE (6)
E
E
E
EEE

Mario Sormani.

2.

PEN (5
R

Tullio Hermil.

Incastro.

Nel circo, per aver *tutto* sul *core*
sovente perde i *lati* il lottatore.

Mario d'Antena.

Monoverbo sillogistico. (4

SPAGINA

Ars.

Spiegazione dei Giuochi del N. 9:

REBUS:

DENARI E SANTITÀ, METÀ DELLA METÀ.

INCASTRO:

CA - VATI - NE.

MONOVERBI:

1. SOTT - O - S - CALA.
2. FU - OR - USCITO.
3. CON - TOR - CIMENTO.

MONOVERBO SILLOGISTICO DUPLO:

Sulla bottiglia sta il tappo, che tura, ottura; dunque TOR - TURA — OTTURA - TOR.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gesù, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 10. - 11 Marzo 1900. Centesimi Cinquanta il Numero.



Londra. — DIMOSTRAZIONI DI GIUBILO PER LA LIBERAZIONE DI LADYSMITH. — DAVANTI LA BANCA D' INGHILTERRA.
(Disegno di A. Minardi, da schizzi di M. B.)

CORRIERE.

Un nuovo Machiavelli è il presidente della Camera francese. Il suo discorso di domenica è un capolavoro di abilità, in cui da oratore politico e accademico, egli dice con eleganza molte verità, formula molte sentenze, raddrizza molti giudizj, e fa applaudire perfino gl'inglesi da un pubblico francese. Sulle ali del telegrafo, non è venuta altro che la sentenza:

“ Quando non si può soccorrere i deboli, per quanto ammirabili ed eroici, è puerile ed imprudente al tempo stesso stuzzicare i forti, e tanto più l'oltraggiarli. „

Questa sentenza, un po' banale ma pratica, arriva abbastanza tardi. Quelli che un mese fa stuzzicavano e oltraggiavano gl'inglesi, credevano di non avere a fare col più forte. Adesso è tutt'altro, e prima che il gallico Machiavelli parlasse, tutti, giornalisti e caricaturisti, avevano messo molt'acqua nel loro aceto.

Ora riconoscono che se i boeri sono veri eroi, non lo sono mica meno gli inglesi. I quattro mesi d'assedio che ha sofferto Ladysmith, con 12 000 uomini di cui 8000 ammalati, sono stati eroici, non dirò come l'assedio di Troja, ma come quello di Genova. Il nome del gen. White passerà alla storia come quello di Massena. E quel Buller, tanto deriso per il suo Tughela che passava e ripassava, adesso è reputato un eroe per l'esser tornato quattro volte alla carica.

Certo, la guerra non è finita; ma quando il signor de Bloch ci assicura ch' essa non fa che cominciare, rispetto la sua opinione ma non la divido. Il famoso pubblicista russo non ha mostrato fin qui la qualità di profeta. Certamente, la guerra avrebbe dovuto cominciare così: cioè coll'invasione dell' Orange e del Transvaal per parte degli inglesi.

Ma il fatto sta che è cominciata diversamente: sono i boeri che hanno invaso il Natal: ma delle vittorie strepitose non hanno saputo o potuto trarre profitto: sicchè gli inglesi li hanno ricacciati da tutto il loro territorio, e diventano a loro volta invasori. Con questa differenza: che gl'inglesi sono cresciuti di forze, e promettono, secondo la frase nuova di lord Lansdowne, che il torrente dei rinforzi non si asciugherà; e i boeri ne hanno perdute senza avere i mezzi di riparare ai danni, di colmare le lacune. Hanno una quantità di fiumi e di torrenti: mancano di quello dei rinforzi. Ciò non toglie che la resistenza potrà essere lunga, ostinata, eroica, ma il risultato finale è inevitabile.

In previsione di questo risultato, si comincia non solo a non più schernire gli *english*, ma ad ammirarli.

Il sullodato Deschanel li ha infatti additati all'ammirazione de' suoi concittadini, dicendo:

“ Forse c'è qualche moralità da apprendere in ciò che succede presso certi popoli dove, nelle ore di crisi, le più gravi, la nazione intera, e perfino quelli che criticano più amaramente gli atti del governo, si stringono intorno agli uomini che rappresentano la patria, come intorno alla bandiera. „

Poteva aggiungere: e spendono senza contare. L'altro giorno fu presentato il conto alle Camere inglesi: il primo conto: sessanta milioni di sterline, vale a dire 1500 milioni di lire nostre, e in oro colato. Un miliardo e mezzo! Per pagarli, si farà un prestito, e si aumentano le imposte. I due ministri, della guerra e delle finanze, sono stati ricevuti allegramente, con applausi; e si è votato tutto senza esitare. Che bellezza essere così ricchi! si può permettersi ogni capriccio, ogni follia, ogni prepotenza.

Tutti ora cadono in estasi davanti ai milioni che prodigano gl'inglesi; e non pensano più ai sacrifici dei poveri boeri. Questa è l'opinione pubblica.

*

Un altro Machiavelli è anche il presidente della nostra Camera. Che baccano è stato quello di sabato scorso! L'ostruzionismo fece strage.... di tavolette. I deputati dell'estrema sinistra, come tanti ragazzacci birichini, battevano ritmicamente le tavolette sui banchi della scuola.... ossia della Camera, per non lasciar parlare nessuno, nè ministri nè deputati, per far perdere tempo. Giuseppe Colombo, il nostro Deschanel, tenne fronte alla tempesta col suo ammirabile sangue freddo, che gli permette unire la più grande fermezza con la più grande longanimità. Quando fu obbligato a sciogliere la seduta scandalosa, constatò con la sua voce fredda ma tagliente che il contegno d' una parte della Camera viola la libertà delle discussioni.

Che avverrà adesso? come si vincerà l' ostruzionismo? si scioglierà la Camera? si ricorrerà al picchetto di soldati per scacciare i faziosi? Il picchetto sorrideva a molti.

La domenica fu una magnifica giornata di primavera. Quale sorpresa la mattina del lunedì a svegliarsi con la vista della neve alta per le strade e sui tetti. Però la neve si dileguò subito, e fu spazzata; siamo tornati al sole e al sereno.

Maggiore fu la sorpresa del lunedì e del martedì, al veder la Camera tranquilla e serena. Gli ostruzionisti eran quasi pentiti: avevan capito che neppure il popppolo, che essi menano per il naso, non riusciva a capire, e non approvava, quel che Sonnino chiamò “l'importazione di un morbo viennese „. L'estrema batteva in ritirata; ma anche la maggioranza, anche il ministero, battono in ritirata. Gli spazzini, — Biancheri, Rudinì, lo stesso Sonnino, — lavorano a spazzare la neve, ossia l'art. 1 e l'art. 10 del decreto-legge. Poi tornerà il sereno.

Ah! quel famoso decreto-legge! I posteri dell' anno prossimo non capiranno più che cosa fosse, e perchè mai si sia tanto battagliato pro e contro. Funzionava da parecchi mesi senza che nessuno se ne accorgesse. I parlamentari si scaldavano per una cosa che lasciava freddo il paese. Il ministero insisteva per un'arme di nessuna efficacia, per una sciabola di cartone; l' opposizione disperdeva le sue forze, eccitava alla rivoluzione, per un nonnulla. S'è accorta a tempo, che neppure il picchetto che li avesse scacciati dalla Camera, come meritavano, e anche messi in prigione, non avrebbe fatto scoppiare la rivoluzione.

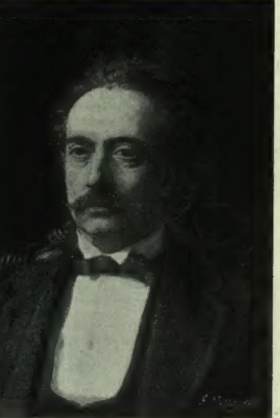
Bisognerebbe cambiare nome alla Camera dei Deputati — non solo alla nostra; — è una Piazza dei Deputati, un Mercato dei Deputati; — e i cosidetti “onorevoli „ — che un per uno sono persone intelligenti e talvolta anche amabili, — quando sono tutti assieme nell'aula, si comportano come mascalzoni o come ragazzacci senza giudizio e senza creanza. È la folla delinquente.

Non solo da noi, ho detto; — quasi contemporaneamente, nel Belgio, i deputati hanno adoperato non solo la tavolette, ma i bastoni. Ci fu una scena di bastonate fra socialisti e clericali; e il Colombo di là ordinò l' esclusione di un Demblon che aveva picchiato di santa ragione un Wiart; il Demblon non volle uscire; il presidente dovette levar la seduta; ma si fa un processo penale contro Demblon. In Austria, il ministero Koerber, — il sesto in meno di un anno, — s'è urtato ancora contro l'ostruzionismo, e il primo ministro non può che protestare contro coloro che impediscono ai corpi legislativi di lavorare seriamente. Costoro, egli esclamò, sono i nemici del parlamentarismo! Una volta l'Austria non aveva Camere, ma se ne consolava col *Felix Austria nube.* Ora, neppur le nozze sono felici. Il principe ereditario, il futuro Imperatore, ha sposato segretamente in un convento della Stiria, una semplice contessa. Si dice che sia una bellezza superlativa la contessa Sofia Choteck; ciò fa onore al buon gusto dell'arciduca Ferdinando. Ma che scandalo!

*

Quando i tedeschi eran tutti boeri, fu citato un motto di Bismarck: “ L'Africa del Sud sarà la tomba dell' Inghilterra „. Naturalmente questo *bon mot* fece il giro del mondo. Ora qualche curioso ha domandato: Quando il signor di Bismarck ha detto ciò? dove lo ha detto? È lecito anche ad un uomo di genio di lanciare dei paradossi; sopratutto quando ama discorrere molto a tavola. Ma pare che la citazione sia stata inventata. Il che neppure fa meraviglia. Metà delle citazioni che corrono ne' giornali, e anche nei libri, e nelle arringhe dei deputati e degli avvocati, sono false o sono sbagliate. L'avvocato-principe Pasquale Stanislao Mancini era famoso per la fabbricazione di testi latini, che improvvisava in modo da sbalordire i giudici. Walter Scott cominciava ognuno dei cento capitoli dei suoi cento romanzi, con mezza dozzina di sentenze o di versi, firmati Shakspeare, Omero, Bacone, e così via. Un giorno fu scoperto ch'eran tutti inventati dalla feconda immaginazione del romanziere. Allora fu proposta una legge che obbligasse per ogni citazione di indicare la fonte; volume e pagina. Il *bill* non fu adottato; e i gonzi continuano a lasciarsi pigliare alle dotte citazioni.

Cicco e Cola.



Fot. A. Dell'Otti, di Roma.

Eugenio BELTRAMI, il celebre matematico, m. a Roma il 18 febbrajo, era nato a Cremona nel 1835. Fu laureato nell'Università di Pavia, e nominato per la prima volta insegnante nel 1862, in qualità di professore straordinario di Analisi algebrica nell'Università di Bologna. Nell'anno seguente passò come professore ordinario di Geodesia teoretica a Pisa. Nel 1866 ritornò di nuovo a Bologna qual professore di Meccanica ordinaria; nel 1873 fu chiamato a Roma qual professore della stessa materia, coll' incarico dell' Analisi superiore; nel 1876 passò a Pavia qual professore di Fisica matematica ed incaricato di Meccanica superiore. Dopo qualche anno ritornò a Roma, ove alla morte di Francesco Brioschi fu chiamato a presiedere l'Accademia de'Lincei. Il 4 giugno 1899 fu nominato senatore, con un decreto fatto solo per lui.





Davanti alla "Mansion House ".



"Dio salvi la Regina" intonato nei caffè all'arrivo della notizia.

Londra. — DIMOSTRAZIONI DI GIUBILO PER LA LIBERAZIONE DI LADYSMITH (disegni di R. Salvadori, da schizzi di M. B.).

L' ULTIMO AMICO

BOZZETTO DI

EDMONDO DE AMICIS.

— Vieni. Eccomi allungato sulla poltrona, a comodo tuo. Vieni a schiacciare un sonnellino sulle mie ginocchia, come ogni giorno.

Mi sarei mai sognato, un anno fa, che avrei preso l'abitudine di far la siesta con un cane? Poichè compie l'anno appunto in questi giorni che il mio figliuolo lo portò in casa rinvoltato in un mezzo giornale come un piccione arrosto, e lo posò qui sull'impiantito, dove mi fece sorridere la prima volta, dopo molto tempo, con la sua impostatura di ranocchio, dondolandosi sulle gambe deretane allargate, bianco e rotondo come una palla di cotone. Povero dick! Tolto, appena spoppato, a sua madre e ai suoi fratelli, e portato in questa casa colpita dalla sventura, parve che egli capisse subito perchè l'avevamo preso e che cosa aspettavamo da lui. Non si spaventò della casa sconosciuta, non si lagnò della sua solitudine, e rispose subito alle nostre carezze con dimostrazioni d'affetto, facendoci presentire fino dal primo giorno che sarebbe diventato per noi, non solo una distrazione gradevole, ma una compagnia e un conforto, e che col tempo, per quante cure gli si fossero usate, se si fosse conteggiato il debito reciproco della gratitudine, sarebbe rimasto lui il creditore. Sì, caro dick: tu non sei più un cane per noi: sei un amico. E sei proprio quello che ci voleva per la nostra casa: un amico che non parla e non ride. Non mi badare; non parlo che tra me; dormi pure.

*

Fra i tanti debiti di gratitudine ci ho anche questo con lui: che egli mi ha fatto fare ammenda d'un'ingiustizia. Io ero ingiusto con la sua razza; non perchè l'odiassi, ma perchè non l'amavo, e non l'amavo perchè non la conoscevo. Non avevo mai avuto cani; non sapevo di loro che quanto n'avevo imparato da discorsi d'amici e dalle pagine di qualche scrittore, e le maraviglie e le tenerezze udite e lette credevo più che altro fiori di fantasia. No, non credevo che un cane potesse occupar tanta parte ed entrare così addentro nella vita d'un uomo. Me ne persuasi a poco a poco, vedendo crescere questo in casa mia. Ora questo piccolo essere che un po' ciondola per le stanze con l'aria d'un ozioso mangiato dalla noia e un po' va con la fretta e l'affanno d'un lavoratore affaccendato, cacciandosi in tutti i buchi, frugando in tutti gli angoli e scrutando tutte le oscurità come un commissario di polizia; che rubacchia fazzoletti e gomitoli, e si fa inseguire col furto in bocca come per pigliarsi spasso di noi; che assalta imperterrito un pezzo d'uomo e fugge spaventato davanti a un imbuto; che si balocca per un'ora con un giornale e fa il leone furioso contro una scarpa; che fiuta le lettere come un amante, annusa i libri come un bibliomane e origlia agli usci come una spia.... — Dico di te, dick, poichè ti sei svegliato e mi guardi.... Sì: tu che rispondi a una mia sgridata con un ringhio, sostenendo il mio sguardo, come un monello riottoso, e ti rimpiatti dopo una malefatta come un colpevole consciente; che ti volti a guardarmi con gratitudine quando ti metto una mano sul capo, e mi rendi il bacio con una leccata, e mi allunghi una zampa sulla bocca perchè io smetta il fischio che ti dà ai nervi; che segui con l'occhio tutti i gesti e ti volti a tutte le voci della conversazione quando si discorre di te, come se intendessi il senso delle parole, e passi continuamente da manifestazioni d'intelligenza che ci sbalordiscono a segni di stupidità che ci riescono al confronto inesplicabili, e ti mostri a volta a volta, nel giro d'un'ora, grave come un uomo, giocoso come un bimbo, fiero come una belva, astuto come una femmina, prepotente come un tiranno e umile come un mendico; tu sei divenuto per me un oggetto di curiosità e di osservazione continua, uno svago, un pensiero d'ogni momento, che mi conduce, per mille vie diverse, ad altri infiniti pensieri e immaginazioni remotissime da te, le quali riempiono tutti i vani in cui per il passato mi soleva entrare la noia, e stringono ogni giorno più forte i cento legami sottilissimi, ma saldissimi, della nostra amicizia.

*

Sì, caro dick. E sai chi è che mi fece sentire il primo impulso d'affetto per te? Fu, non volendolo, anzi con parole intese a un effetto opposto, un signore con tanto di barba e di laurea, che io mandai a chiamare dopo un mese che t'avevo in casa, perchè mi parevi malato. Saputo che non eravamo insieme che da breve tempo, e parendogli ch'io fossi già seccato dei fatti tuoi, fu sincero: mi disse, appena ti vide: — E bruttino. — Poi soggiunse: — È un bastardo. Quanto l'ha pagato? — Trenta soldi, — risposi. — Non li vale, — ribattè, sorridendo. O povero mio dick! Brutto, bastardo e non stimato trenta soldi. Io sentii una grande pietà di te, e ti volli bene da quel momento, perchè t'avevano offeso, perchè riconobbi in te un diseredato della natura, e pensai che in nessuna parte avresti trovato fortuna al mondo, fuorchè nella mia casa. Brutto, bastardo, pagato troppo caro al prezzo d'un chilogrammo di carne! E allora tu m'apparisti bello e di sangue puro come quei Narcisi della tua razza ai quali si decretano nelle esposizioni le medaglie d'oro, e da quel giorno stesso, vinta la repulsione dei primi giorni, cominciai a pigliarti in braccio, a premerti contro il mio petto e a sentir con piacere nella palma della mano e sul viso l'umidità fresca del tuo musino nero. E come m'hai ricompensato presto! Pensare che in cinquant'anni non avevo provato mai la soddisfazione di veder un cane per la strada corrermi incontro di lontano e venirmi ad allungar le zampe sulle ginocchia come per darmi un abbraccio! Ne ebbi la prima volta una gioia insieme e una maraviglia di ragazzo, che mi fece andar a casa col cappotto imbrattato di mota fino alla cintura, senz'avvedermene. Mio buon dick! E poi, a mano a mano, presi a distinguere le espressioni diverse dei suoi occhi, nei quali non avevo mai visto da prima che un'espressione sola, immutabile, o meglio l'aspetto muto di due ciliegie nere, segnate d'un punto luminoso nel mezzo, come d'una goccia brillante di rugiada. Vi riconobbi a poco a poco l'espressione della curiosità, dell'impazienza, del disinganno doloroso, del rimprovero d'una promessa tradita, della preghiera supplichevole e della domanda risoluta, sorretta dalla coscienza d'un diritto, e del timore incerto, che sospetta la burla nella minaccia e l'insidia nella carezza, e della dolcezza ostentata che spia il momento propizio per un furterello innocente. Oh come ti capisco ora quando vieni a domandarmi: — Perchè non badi a me questa mattina? — Perchè non usciamo quest'oggi? — Perchè questa sera si tarda a desinare? — Tu ti cambi per uscire; mi conduci? — Vuoi farmi il piacere di aprirmi quell'uscio? — O che è questo strepito che vien dalla strada, tu che sai tutto? — E anche quando mi dici: — Come puoi fare buon viso a codesto malnato, che si capisce che odia i cani, e che mi stroncherebbe con un calcio, se non fossi tuo?

*

Rieccolo sveglio, che guarda se dormo. — Non dormo, no; ma tu puoi restare, piccolo amico. Che hai? — Ho steso la mano per accarezzarlo, un po' vivamente, ed egli ha fatto civetta col capo, come per scansare una percossa, dandomi una sbirciata timorosa. Perchè mai? Io non l'ho mai picchiato; nè alcun altro in questa casa; nè altri prima, in quei pochi giorni che passarono fra la sua nascita e il suo cambiamento di domicilio. Come mai può temere un male di cui non ha fatto esperienza, e che deve ignorare?

Non può essere che un terrore atavico della mano umana, che gli destò il mio atto improvviso, non spiegato dallo sguardo, come le altre volte. È così, certamente. O povero dick! Chi sa quante busse si saranno buscate i suoi progenitori! Poichè egli discende da una linea canina volgare, di cui forse non un solo soggetto in mezzo secolo raggiunse il valore d'uno scudo, e forse nessuno, smarrito dal padrone, ebbe mai l'onore d'un annunzio pubblico promettente la più misera mancia a chi lo ritrovasse. Chi sa da che disgraziata catena egli procede di povere bestie bastonate da padroni barbari, lapidate da monelli feroci, avvelenate da chiappacani municipali, martoriate nei laboratori di fisiologia, date in pasto alle belve dei serragli, o uccise e divorate da pezzenti famelici! Si potrebbero forse contar sulle dita, risalendo fino allo scorso secolo, quelli dei suoi antenati che furono amati come lui, e fors'anche egli rappresenta il colmo della fortuna d'una prosapia di vagabondi non mai sfamati, di servi infelici del carro e della gleba, e di vittime danzanti della frusta dei saltimbanchi; è forse il solo di tanti che abbia conosciuto la dolcezza dello zucchero e sia stato assunto alla dignità d'una cuccia di cotone. O povero dick! E chi sa che non mi sian passati fra le mani dei portamonete e degli astucci, e ch'io abbia anche calzato dei guanti fatti con la pelle di qualcuno dei suoi avi; chi sa se di alcuno di questi io non abbia letto le avventure nei giornali, nei racconti di uno di quei delitti, di cui un cane è svelatore inconsapevole, o strumento, o episodio pietoso; e chi sa pure se fra le molte povere bestie di nessuno ch'io vidi spasimare per le strade in mezzo a un cerchio di curiosi, storpiati da una carrozza o sfiniti dal digiuno e dalla vecchiaia, non ci sia stato un padre remoto di questo mio piccolo amico predestinato, che doveva poi occupare tanta parte dei miei pensieri, e destar tanto affetto nel mio cuore da farmi affannare d'ogni suo più leggiero malessere, come per una piccola creatura umana che m'avessero affidata i suoi parenti!

*

Povero mio dick, fedele amico! Tu vieni ogni mattina a darmi il buon giorno, come se quest'augurio avesse ancora per me un significato, e quando, irritato di rivedere il sole, ti respingo, tu aspetti un miglior momento, e ritorni. Tu mi riconosci dalla finestra nella piazza e corri ad abbaiare che m'aprano prima che io suoni il campanello. Tu vieni a levarmi dal tavolino, quando entra in casa un amico, dicendomi chiaramente: — Eh, smetti un poco di stillarti il cervello: ti cercano! — E quando un cantante importuno, nel cortile, canta una canzone allegra che mi fa male al cuore, tu, latrandogli dal terrazzo che la finisca, copri la sua voce e mi salvi dal tormento. E quando ritorno a notte di fuori, dove ho inteso e visto qualche infamia che m'ha fatto pigliare in odio o a schifo il genere umano, mi conforto ritrovando la bontà e l'affetto in te, di cui sento nell'oscurità la carezza e il mugolio festoso, appena aperta la porta. E quando stanco e mezzo malato mi lascio andare sul sofà in un aspetto insolito d'abbattimento, tu, inquieto, venendomi a leccar la mano che spenzola, mi dici: — Coraggio, padrone! Tu sai che a vederti così mi fa pena, — e se non ti do retta, mi salti addosso, e mi fissi gli occhi in viso fin che mi scoto. Ah, quei tuoi occhi neri e fissi, quante cose mi dicono forse, che io non capisco! E forse anche tu osservi e comprendi assai più che io non immagini. Mi pare che tu comprenda qualche volta che io ho un pensiero assiduo e terribile, o che tu lo sospetti e ti sforzi d'indovinar quale sia, e mi passa per il capo a momenti un'idea strana, assurda, incredibile, ma che pure m'illude per la durata d'un lampo, e mi fa fremere: l'idea che tu *sappia*.... Povero dick! Fino a questo punto la tua vita s'è già insinuata nella mia. E in grazia tua risento qualche cosa di quella dolcezza, non più sentita da molti anni, che ci viene all'animo dalla carezza che si fa ai piccoli e ai deboli, la cui sorte è in nostra mano, e dal riparlare il linguaggio affettuosamente infantile, da cui era disavvezza la mia bocca da che non c'era più infanzia in casa mia. E nelle notti insonni, quando rifuggo con eguale sgomento dai pensieri del passato e da quelli del presente e dell'avvenire, e da ogni cosa che mi possa fermare la mente sulla realtà della vita, e mi affanna il bisogno di rifugiarmi con la fantasia fuori dell'umanità che m'impaura, nel pensiero di te trovo il rifugio, e tu mi pari la vista degli spettri umani, e trattenendomi con la tua immagine, dimentico e mi racqueto. E anche tu mi appari in sogni dolorosi, cagione di dolore tu pure; ma seguito da un dolce conforto, non da un dolore più acuto, come gli altri sogni; poichè, dopo aver sognato d'averti perso e di cercarti affannosamente per le vie affollate d'una città oscura, o di essere legato e di non poterti soccorrere mentre ti vedo sanguinare e invocarmi con gli occhi moribondi sotto le percosse d'aguzzini sconosciuti, provo una grande gioia quando, allo svegliarmi, sento il tuo fremito e il tuo gagnollo amoroso contro il mio viso, come se tu avessi indovinato il mio sogno, e venissi a dirmi nel tuo linguaggio: — No, non temere; hai sognato; il

tuo dick è vivo e contento, caccia i tristi pensieri, salta giù, e va al lavoro. —

*

Ecco ora che rizza il capo e le orecchie, e freme tutto, fissando gli occhi dilatati alla finestra. Ha inteso la voce lontana d'un fratello, dall'altro lato della piazza: la voce del suo sangue, che gli ridesta dentro l'istinto della vita errante e libera, la nostalgia della società anarchica caudata, da cui l'ho diviso. In questo momento, forse, egli lamenta e sdegna il proprio stato. Ed è giusto. Io dimentico quello che gli ho tolto quando penso d'avergli fatto un benefizio dandogli ciò che gli ho dato. Povero dick! No, io non ti benefico; non faccio che darti quello che ti vien di diritto. Io ti debbo bene l'alimento poichè t'impedisco d'andartelo a cercare per il mondo, come fanno i tuoi fratelli senza padrone. Ti debbo bene delle cure e delle carezze poichè t'ho chiuso in una prigione, e t'ho imposto un orario, una disciplina, un collare, una museruola, e mille soggezioni e riguardi che riducono la tua vita come quella d'un collegiale vigilato e regolato in tutti i suoi atti e in tutti i suoi passi, e fino nei suoi pensieri. Ti debbo bene la visita del medico e il bagno caldo e l'insaponatura settimanale, poichè ti condanno a respirare il fumo della sigaretta e ti tolgo le corse sfrenate all'aria pura, facendo le quali non patiresti mai nè languori di stomaco, nè raffreddori, nè indigestioni. E come non ho diritto alla gratitudine, che tu mi dai non di meno, non ho diritto neppure di rimproverarti, come faccio spesso, di quelli che chiamo tuoi difetti e tuoi trascorsi. Povero dick! Tu, dopo avermi supplicato di condurti fuori, mi pianti, è vero, in mezzo alla strada, per andarti a profondere in complimenti col primo cagnaccio tignoso che intoppi: ma io? quante volte nella mia vita ho fuggito la compagnia di accademici e di senatori venerandi, con cui mi annoiavo, per andarmi a strofinare con gente scervellata e malfamata, che mi divertiva! E con che faccia inveisco contro di te che t'appropri senza permesso una coscia di pollo, io che, per amore del quieto vivere, faccio buon viso a dei bricconi arricchiti con la frode e con la soperchieria? E perchè m'indispettisco del tuo abbaio quando suona il campanello, io che ascolto con tanta pazienza tanti seccatori che non fanno men rumore di te, e non dicono nulla di più nè di meglio? E perchè ti piglio a schifo quando vai a ficcare il muso in qualcosa di sudicio, io che ho letto con piacere tante sudicerie stampate, e che stringo la mano allegramente a tanti sudicioni che non campano d'altro? E come oso lagnarmi io.... Ah, è una vergogna, caro dick. Vedi che vile pitocco è l'uomo qualche volta. Io sono andato a malincuore a pagar la tua tassa al Municipio, come se non fosse una fortuna immeritata, un contratto d'oro addirittura l'avere un amico buono, fedele, sicuro come te per la miseria di venti lire!

*

Che vuoi adesso, che annaspi con le zampe contro le mie gambe, guardando l'uscio e me con quegli occhi d'accattapane?

Ho capito. Ti ribolle la curiosità; vuoi andare a vedere chi è entrato. Va, piccolo pettegolo. Ma non fare il solito baccano d'ammazzasette, come se a casa mia non ci venissero che dei ladri.

Povero dick! Se anche non mi fosse affezionato e non mi dicesse tante cose con gli occhi, gli vorrei bene per la ricreazione piacevole che mi dà con quella varietà infinita d'atteggiamenti e di mosse, che prima non avevo osservato mai negli animali della sua famiglia. È così grazioso quando s'arresta a un tratto con una delle gambe davanti ripiegata e sospesa, e con la testa inclinata da un lato, come colto da un dubbio improvviso, e quando caracolla e fa la ciambella con le eleganze vezzose d'un poledro minuscolo, o sta seduto davanti al fuoco con le gambe anteriori raggiunte, il petto bianco sporgente e il capo rialzato, come un neo cavaliere vanitoso davanti alla macchina fotografica. C'è del comico in certi suoi modi di stare e di muoversi; mi par di vederci una caricatura voluta di certe impostature e movenze umane. Mi ricorda tanti uditori di conferenze scientifiche quando sonnecchia da seduto, abbassando la testa lentamente e rialzandola d'un colpo, per reclinarla da capo adagio adagio, come facevano quei signori, per non farsi scorgere, dando a quel ciondolìo del cranio plumbeo l'apparenza d'un'approvazione continua all'eloquenza che li addormentava. Quando cammina così di sghembo, con quel torcimento del dorso così buffo, che non lo posso mai guardare senza sorridere, rivedo col pensiero certi vecchi militi acciaccosi dell'antica guardia nazionale, che camminavano bistorti a quel modo, quando andavano a salvare l'Italia in piazza d'armi, col fucile innocente sopra la spalla. Quando s'avvolge in sè come una pallottola, col muso sul polo antartico, non mostrandomi che un occhio socchiuso, che tien dietro a tutti i miei movimenti per la stanza, mi richiama alla mente certi vecchi mariti accucciati nel canto d'un vagone, i quali, volendo dormire e non fidandosi, invigilano con una sola pupilla sonnolenta la giovine moglie svegliatissima, a cui siede in faccia un giovane viaggiatore sospetto. E non è l'immagine dello spettacolo ameno e compassionevole che dà l'uomo della imbecillità propria prorompendo in ingiurie minacciose contro sè medesimo per un grosso sproposito commesso, quando egli gira in arco come una ruota, ringhiando e addentandosi la coda, come se fosse l'appendice d'un suo nemico? E quando si rizza e sta su come un fantoccio, postergando la sua dignità di quadrupede, senza avvedersi delle risa che suscita, per arrivare a un pezzo di chicca che gli si tiene alto sopra il capo, non dà l'idea inversa del candidato politico, che prostituisce la sua dignità di bipede, buttandosi a quattro gambe davanti al grande elettore che gli mostra il voto? E così lo sbadiglio squarciato e sonoro, terminante in un guaito, con cui egli taglia a mezzo talvolta il discorso d'un visitatore seccante, mi fa pensare allo sbadiglio ingenuamente sincero col quale i bambini esalano la loro noia in certe conversazioni stupide di salotto, e che fanno rider tutti di nascosto, appunto perchè esprimono il sentimento comune con una schiettezza vietata ai grandi dal Galateo. E quelle orecchie! Quelle due grandi orecchie che ora s'allargano come padiglioni di tromba, ora ricascano come foglie di lattuga appassite, e ora s'aprono l'una da una parte e l'altra dall'altra, rappresentando lo stato d'animo di chi ascolta due avversari parlanti insieme, con l'intento di trar profitto d'entrambi senza dar ragione ad alcuno, ah quelle due orecchie così capaci, così agili e delicate, che raccolgono ad un tempo cento suoni vicini e lontani impercettibili all'udito umano, quanti furbi imbroglioni le vorrebbero avere! E sì, anche quelle due macchie fosche, che rompono la bianchezza del suo pelame, come due chiazze di caffè sur una tovaglia, e mi rammentano quei topponi di colori stridenti che portan sulla schiena i pagliacci dei circhi per esilarare il popolino, anche quei due bolli che par che la natura gli abbia messi per celia a traverso il dorso e alla radice della coda, mi ridestano sempre non so che ilarità di ragazzo, sciocca e serena, quando penso ch'egli non sa d'averli, e che il bambino del portinaio fu stupito di vederglieli ancora il giorno che lo levammo dal bagno in presenza sua....

*

Eccolo qua da capo, di ritorno dalla spedizione, raggomitolato sul suo canapè letterario. E sta un po' quieto ora, che ti faccia una confidenza filosofica, mio caro dick. Se tu sapessi che curiosità mi punge, e mi fa pensare per ore, di penetrar con la mente nel tuo cervello, per sapere che cosa capisci e che cosa non capisci, e quali siano i confini di codesta intelligenza che ingrandisce e rimpicciolisce nel mio concetto continuamente, come allo sguardo un oggetto che s'avvicini e s'allontani, e quali embrioni e ombre di idee ti dèstino lo spettacolo del mondo e il nostro aspetto e gli atti e i suoni che ci escono dalla bocca! Se sapessi quanto m'affatico il pensiero per misurare la distanza che corre fra di noi, e scoprire la tua riposta natura, e quella dei legami che ci congiungono e delle barriere che ci separano! Se sapessi che mistero attraente e solenne si chiude per me in codesto tuo piccolo capo che mi sta tutto nelle mani come un'arancia, in codesto sguardo così semplice e oscuro ad un tempo, nel quale mi pare a volte di veder dei barlumi di pensieri umani, lo sforzo della parola che non può uscire, il rammarico del silenzio forzato, e quasi lo spasimo d'un'anima compressa in una prigione di ossa e di carne, che senta la mutilazione di facoltà antiche, e ne serbi una reminiscenza confusa! Se sapessi come mi tormenta a quando a quando il pensiero che di tutto questo non saprò mai nulla, che non ne saprà mai nulla nessuno, e che potremmo vivere insieme dei secoli senza che mi riuscisse di fare il minimo passo più avanti nella conoscenza dell'intimo tuo essere, della visione che tu hai dell'uomo e delle cose!

Ma tu sei più fortunato di me, che non ti puoi beccare il cervello su questi enigmi, e sei buono senza saperlo, e ami senza pensare, e vivi per vivere, ignorando la sventura e la morte....

*

La morte. Ecco un pensiero che non m'era mai venuto, riguardo a te. Vieni qua, dick; mettiti ritto, dammi le zampe nelle mani, e guardiamoci bene negli occhi, per vedere d'intenderci meglio.

Che cosa sarà di noi, mio caro dick? Staremo lungo tempo insieme? Chi di noi due sarà quello che lascierà l'altro?

In verità, non vorrei che fossi tu. Oh, per molte ragioni.... Ma se tu fossi quello, se io son destinato a vederti invecchiare e morire, sta pur certo che avrai una vecchiezza rispettata e tranquilla, mio povero amico; che non chiameremo nessun tuo fratello a darci il diletto che tu non ci potrai più dare, che rimarrai tu unico oggetto del nostro amore e delle nostre cure in questa casa dove tu primo facesti rispuntare il sorriso, e dove sarai stato per tanti anni il solo convivente consolatore, e che se anche un colpo di tempesta mi gettasse sul lastrico, io dividerei ancora il mio pane con te, e lavorerei fino all'ultimo resto delle mie forze, quando pur non avessi altri doveri, per addolcire i tuoi ultimi giorni. Mio caro, mio buon dick! Tu potrai perder la vista, i denti e la voce, e ridurti un povero corpo immobile, non più vivo che per soffrire; ma non perderai la mia gratitudine e le mie carezze, mai, e la tua forma morta non andrà sotterra senza lacrime, e la tua memoria mi sarà dolce e cara fino a che porterò piantato nel cuore il pugnale che m'ha trafitto senza ammazzarmi.

Eccolo che freme di nuovo dalle orecchie alle zampe perchè ha inteso una lontana voce fraterna, e si dibatte per sfuggirmi. E, poveretto, ha ragione. Si secca. Ma è il suo destino. Guai a chi casca nelle mani d'un conferenziere, se anche è un cane.

— .... E se sarò io il primo ad andarmene — senti ancor questo, caro dick — se sarò io il primo, ti ricorderai di me, quando non mi vedrai più, quando ti resterà soltanto il padrone giovane? Ti ricorderai ancora qualche volta del padrone vecchio, che ti ha voluto tanto bene; andrai ancora a cercarlo di quando in quando a quel tavolino dove egli ha tante volte interrotto il suo lavoro per pigliarti in braccio, e su quel capezzale, dove vieni ora a salutarlo ogni mattina, e dove, ricambiandoti il saluto, egli ha stretto tante volte la tua testa contro la sua guancia, bagnata di lacrime da un sogno disperato? E mi richiamerai qualche volta alla memoria del padroncino, quando lo vedrai pensieroso e triste, e lo farai sorridere, e lo esorterai con la voce ad uscire, a cercar gli amici, a condurti in campagna con sè a riprender nell'aria aperta e nel movimento l'amor della vita e del lavoro? Ti ricorderai? Farai tutto questo, buon dick, fido compagno mio, caro conforto della mia solitudine e delle mie fatiche?

Ah, il tuo sguardo fisso e luccicante mi risponde di sì, la tua lingua che cerca il mio viso dice di più che se parlasse, e la tua coda commossa promette. E io ti ringrazio. E ora va. Hanno suonato. So chi è. È un signore che mi viene a leggere un manoscritto. Abbaiagli pure.

EDMONDO DE AMICIS.



GENERALE SIR GIORGIO WHITE,
Comandante delle forze inglesi assediate a Ladysmith.



TENENTE COLONNELLO CONTE DI DUNDONALD,
che entrò primo colla sua cavalleria in Ladysmith.



La guerra del Transvaal. — LA CHIESA RIFORMATA TEDESCA A PRETORIA (da fotografia inviataci dalla signora E elyn Cecil).



La guerra del Transvaal. — VEDUTA A VOLO D'UCCELLO DEL TEATRO DELLE OPERAZIONI.



Demolizione della chiesa di Santa Maria Liberatrice.

La nuova fase degli scavi al Foro Romano.

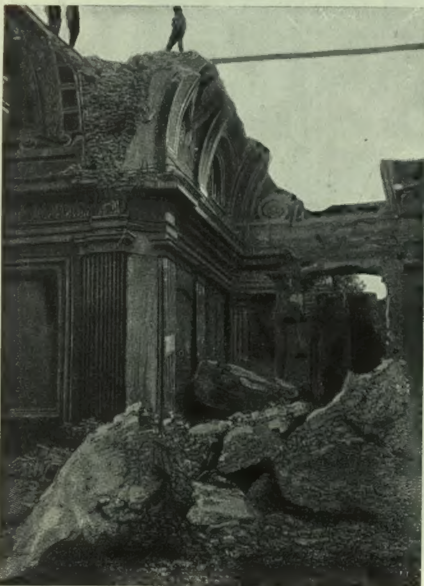
Chiudendo il mio primo articolo intorno a questa memoranda campagna di scavo nel cuore di Roma antica, esprimevo un voto che da tanti anni echeggiava qui ne' circoli de' dotti e spesso aveva risuonato alle orecchie del magnanimo fautore degli scavi, Guido Baccelli; il voto era che quella chiesa di Santa Maria Liberatrice, quella scialba ed insignificante architettura barocca che, come cuneo si spingeva nei fianchi del Foro quasi a significare la barbarie del gusto decadente e il poco rispetto per la grandiosa antichità, cadesse sotto il piccone investigatore e restitutore dello spirito colto moderno. Quella chiesa era un incubo per gli archeologi e per gli artisti; e il ministro Baccelli sentiva bene quanto questo desiderio generale fosse suo, ma provava pure il rimpianto del *vires autem deficiunt,* ostacolo che pur troppo incontrano spesso le buone idee di chi ci governa. Ma la costanza del Baccelli lo fece insistere nell'idea, finchè con fortunate combinazioni riuscì nell'intento. Non lo sgomentarono le grida di alcuni ultraconservatori e le polemiche esagerate di due partiti che, generalizzando troppo il concetto della Roma pagana e dalla Roma cristiana, minacciavano di travisare la questione, come non lo avevano sgomentato al principio degli scavi analoghe proteste di chi era pronto a veder pericoli e tardo ad intuire la grandiosità e la bellezza del vasto disegno; fidente nel plauso che ora ha meritato l'opera sua, il ministro camminò per la sua via, sicuro del fatto suo, come uomo che sente potentemente ciò che vuole. Ed ora il piccone ha già distrutto l'incubo dei nostri occhi: la pittoresca linea del colle Palatino si disegna pura sul cielo e nulla turba il caldo colore della sua pendice; il lettore può farsi un'idea di questa benefica trasformazione che ha subìto la scenografia del Foro dalle fotografie che pubblichiamo, ove la chiesa è sul punto di cedere il campo.

Ma non era soltanto una esigenza estetica quella che ha determinato la demolizione di Santa Maria Liberatrice. Come in tutte le opere d'interesse archeologico compiute dal ministro Baccelli in Roma, così pure questa, la più grandiosa di tutte, degli scavi del Foro è informata a due principii che spesso vengono fraintesi e raramente vengono applicati di conserva: i resti dell'antichità servono all'indagine scientifica e all'arte e quindi l'uno dei principii non deve sopraffare od escludere l'altro. La demolizione di Santa Maria Liberatrice serve dunque anche alla scienza e noi ci attendiamo dalle sue fondamenta qualche nuova conquista per la topografia di Roma e per la storia delle chiese primitive. Essa occupava infatti il posto dell'antica *Via nova*, che scoperta in parte negli scavi del ministro Baccelli nel 1882, tornerà ora completamente in luce per mostrarci come, secondo dice Varrone, essa comunicasse col Velabro e come dal Foro si salisse al Palatino per la porta Romanula; è questo un punto molto oscuro della topografia del Foro. Le differenze di livello in questo luogo debbono aver suggerito agli antichi edili dei mezzi per superare le difficoltà che noi possiamo finora più immaginare che vedere: dagli scavi attendiamo la risposta. Forse ci imbatteremo nell'*Ara Larum præstitum,* uno dei più antichi monumenti religiosi di Roma, forse verrà alla luce qualcuno dei sacelli e monumenti del *lucus Vestæ*, del sacro bosco che fin lì si stendeva.... Ma non esageriamo le nostre speranze, poichè ormai sappiamo per prova quanto vano sia il predire scoperte, che poi non si avverano, e quanto la fortuna inaspettata possa giovarci; ci hanno ammaestrato infatti la Basilica Emilia in un senso, la tomba di Romolo nell'altro.



Demolizione di Santa Maria Liberatrice: Interno.

Più fondate sono le speranze nel ritrovamento degli avanzi di un'antichissima chiesa cristiana che si debbono nascondere nelle fondamenta di Santa Maria Liberatrice e di ciò saranno lieti coloro che nella demolizione di una chiesa moderna han visto una specie di sconsacrazione dell'antica Roma e noi che in questo monumento primitivo del cristianesimo uscito dalle viscere della terra all'aria libera, vediamo una pagina della storia della civiltà e un saggio di quell'arte tornata bambina per rivivere una seconda volta nella



Demolizione di Santa Maria Liberatrice: Interno della chiesa.

LA NUOVA FASE DEGLI SCAVI AL FORO ROMANO (fotografie di Dante Paolocci).



La Regia dei Pontefici.

città eterna. E anche a proposito di questa antica chiesetta c'è controversia tra gli studiosi: alcuni credono che sia *S. Maria antiqua*, o *S. Maria de inferno*, la più vetusta delle chiese di Roma dedicata alla Vergine Maria, nel luogo stesso sacro alla Vergine dea pagana, a Vesta; la costruzione di essa risale a papa Silvestro nel primo quarto del IV secolo, altri che tale chiesa fosse ove sorse poi Santa Francesca Romana e perciò anche a risolvere questo problema della topografia di Roma cristiana sono utili gli scavi del Foro e la demolizione di Santa Maria Liberatrice. Si renderanno nuovamente e più al completo visibili forse alcuni affreschi dell'VIII secolo che nel 1702 e nel 1885 vennero in parte alla luce e si potrà decidere se questo sia realmente il luogo ove il nuovo ordine di idee trionfò sull'antico, ove il dragone dell'idolatria fu sconfitto dal cristianesimo, ove l'unica pura divinità pagana, Vesta, cedette il posto alla purissima concezione cristiana, alla vergine Madre.

Non ci si può accusare di ripeterci, se in ciascuna delle nostre riviste torniamo a parlare della tomba di Romolo e del *lapis niger:* è questo tuttora il *clou* degli scavi nel Foro, è un complesso di problemi che aumentano sempre e quindi è l'argomento prediletto delle discussioni e delle investigazioni. E l'architetto Boni non ha infatti trascurato di dare completa soddisfazione alle richieste dei dotti che esigevano ulteriori ricerche in quel punto, nella speranza che la zappa aiutasse le penne e le lingue che han finora consumato e inchiostro e parole. Lo scavo attorno all'insigne monumento ha rimesso in luce sei pozzetti quadrati, disposti all'intorno simmetricamente e rivestiti di peperino. Quando apparve il primo, si pensò naturalmente alla tomba di un fulmine; ma ora l'ipotesi poco più regge e ci troviamo di fronte a un altro fatto cui non ci è concesso dare spiegazione attendibile. Ma anche questa nostra ignoranza ci permette di riconoscere sempre più il carattere sacro del monumento, il grande rispetto degli antichi verso di esso ed aumenta quindi la nostra venerazione per lui. Non so se sia effetto di questo sentimento di venerazione cresciuto presso il pubblico dotto, un certo aumento di fede verso l'antichità del monumento che mi sembra constatare da un po' di tempo in qua. Ormai molti che erano restii a credere all'esistenza d'un monumento dell'epoca regia, considerano la cosa come possibile e ad ogni modo sono disposti a risalire ad un'età anteriore al IV secolo av. C., fino a cui si era voluta abbassare la data del cippo inscritto e del basamento in tufo. Forse non poco ha contribuito a ciò un importante scritto del von Duhn, che d'accordo con le idee da noi accennate in questo periodico, ha svolto ampiamente la parte archeologica della questione dimostrando essere il materiale della stipe votiva tutto del VI secolo almeno av. C. e quindi non potersi far discendere oltre questo limite la data della erezione della così detta tomba di Romolo. Il carattere sepolcrale di questo monumento è stato anche da lui meglio chiarito, accostandosi alle idee espresse dal Gamurrini. Egli crede riconoscere in quella regione del Foro l'area sacra dell'antichissimo cimitero di Roma primitiva, anteriore a quella necropoli dell'Esquilino, i cui resti appartengono alla fase più sviluppata della Roma regia, cioè alla Roma latinosabina.

Il Von Duhn ha giudiziosamente lasciato da parte la interpretazione del cippo inscritto, sia perchè questo è il terreno più controverso, sia perchè la parte archeologica era quella finora meno trattata. Ed infatti non son mancati nuovi tentativi di interpretazione da altre parti; recentemente l'Enmann ha cercato ricostruire la lezione del cippo in modo che ne risulta una disposizione contro i violatori del sacro confine. L'ipotesi è probabile; ma poichè nella sua lettura è supplita proprio la frase che dà il senso a tutta l'iscrizione, noi ci permettiamo dubitare ch'egli abbia colto nel segno, pur convenendo che i suoi supplementi son più semplici, meno ampli e più latini di altri proposti. Dal che risulta che coi dati superstiti dell'epigrafe non si può forse giungere a una ricostruzione del testo che non sia d'indole congetturale.

Perciò alcuni, perdute le speranze nell'epigrafe, si son volti a studiare alcuni problemi secondarii, e specialmente la relazione che esiste tra il monumento arcaico sottostante e il *lapis niger* che lo ricopre: è una questione non indegna di studio. Il chiaro professor Huelsen, nell'ultima seduta dell'Istituto Archeologico Germanico, ha espresso l'opinione che il quadrato di pietre nere sia opera di Massenzio, di quel disgraziato competitore di Costantino, la cui figura ci appare oggi più grandiosa di quel che nel passato si credeva. Massenzio ci appare infatti come un amante delle antiche memorie di Roma, un rappresentante del paganesimo classico che vuol salvare l'impero dalla decadenza, da lui veduta nel cristianesimo portato sulla bandiera da Costantino, ci pare quasi un altro Giuliano l'Apostata, un illuso che tenta invano lottare colle leggi fatali della civiltà. Questa figura si rivela non soltanto nelle notizie biografiche di lui presso gli autori, ma anche nei pochi monumenti, uno dei quali è venuto alla luce nei recenti scavi del Foro: dinanzi alla Curia, una base marmorea, sulla quale il nome dell'imperatore è cancellato per condannarne la memoria, fu dedicata da Massenzio a Marte e ai fondatori di Roma, e doveva forse sorreggere una lupa o altro simile emblema della città eterna. Or non è improbabile, come dice lo Huelsen, che questo stesso imperatore abbia voluto onorare il luogo sacro ove vaghe tradizioni e forse qualche scavo conservavano la memoria della tomba di Romolo. Per quanto attendibile, tuttavia questa ipotesi non esclude l'altra già fatta che il *lapis niger* sia opera più antica, di quel tempo cioè cui convergono le notizie conservateci presso gli antiquarii Verrio Flacco e Varrone, di quel tempo in cui grandiosi lavori ideati già da Silla, iniziati da Cesare, e compiti da Augusto, mutarono l'orientazione del Foro dal senso primitivo, cui si uniforma la Regia e il monumento arcaico in tufo, in quel senso attuale, cui si adattano la Curia, il *Comitium*, la base di Massenzio e il *lapis niger*, determinato già fin da quando si costruì la fronte del *Tabularium*, come avemmo occasione di accennare nel nostro ultimo articolo sugli scavi del Foro e in quello che dedicammo alla nuova sistemazione del Tabulario Capitolino.

LUCIO MARIANI.

NECROLOGIO.

Due dei vecchi napoletani, illustri e simpatici, che il nostro Di Giacomo ha illustrato con tanta grazia nel primo numero di quest'anno, non sono più. L'archeologo Bartolomeo **Capasso**, soprintendente dell'Archivio di Stato di Napoli, m. il 3 marzo di 85 anni. Fu autore del *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia* e di altre pregevolissime opere, fra cui una ancora inedita dal titolo *Napoli greco-romana*, che sarà ora pubblicata dalla Società di Storia Patria da lui stesso fondata. — Il 5, m. l'abate Vito **Fornari**, l'autore della *Vita di Gesù*, m. a 79 anni. Rimandiamo al N. 1 per il ritratto e la biografia di ambedue

Il senatore Lorenzo **Bruno**, medico di Casa Savoja e professore all'Università di Torino, m. il 4 a Torino di 79 anni. Era nato a Murazzano (Mondovì) nel 1821; si era laureato nel 1841 e fece una splendida carriera. Medico del Re e della famiglia reale, raccolse l'ultimo respiro di Vittorio Emanuele e del principe Amedeo. Buonissimo, di gran cuore, dedicava molte cure agli ospizi marini ed alle colonie estive.

A Torino, m. il 27 febbraio, il tenente generale Emilio **Mattei**, che prese parte a tutte le campagne dell'Indipendenza dal '48 in poi. Era nato a Saluzzo, ed aveva 75 anni. Alla battaglia di Novara, per la sua intrepida condotta, riportò una medaglia al valor militare; fu nominato cavaliere dell'ordine militare di Savoia per l'intelligenza e coraggio dimostrati nel dirigere il parco delle batterie all'assedio d'Ancona (25 settembre 1860), e fu nominato ufficiale dello stesso ordine per la perizia dimostrata nel maneggiare un'ingente massa di artiglieria all'attacco di Rovigo e nella ricognizione di Borgoforte (5 luglio 1866). Per essersi distinto a Peschiera il 30 aprile 1848, ebbe una menzione onorevole al valor militare. Il 26 aprile 1852, essendo scoppiata la regia fabbrica delle polveri a Torino, si slanciò fra le rovine, e colla sua energia e presenza di spirito, diede le prime disposizioni che contribuirono a salvare la città da maggiori sciagure. Fu deputato di Venezia per tre legislature; fu uno scienziato profondo, ed è opera sua gran parte dell'attuale organamento dell'artiglieria



Scena VI dell'atto primo.



Scena ultima dell'atto V.

Milano. — La Corsa al piacere, dramma di E. A. Butti al teatro Manzoni (disegni di R. Gigante).



Roma. — La mascherata degli artisti al teatro Costanzi (disegno di Dante Paolocci)



La nuova casa di Bartolomeo Ferro.

La nuova colonia siciliana "Trinacria" nel Paraguay.

Tutte le imprese nuove sono andate sempre incontro, ne' loro principî, a più o men gravi difficoltà.

La storia d'ognuna di esse è lì per provarlo.

Ma io credo che ben poche siano state quelle che abbiano incontrate maggiori difficoltà di quelle sofferte dalla *Società Colonizzatrice Italo-Americana*, fondata nel 1897 in Sicilia dal dott. Giuseppe De Stefano Paternò, durante il primo tentativo d'esecuzione del suo programma.

Sòrta la Società, con idee più utopistiche ed umanitarie che pratiche e di speculazione, dal malcontento che l'estrema miseria del proletariato aveva prodotto nella nostra Sicilia e dal bisogno di rompere le catene che i convenzionalismi della vecchia civiltà ed il peso insopportabile delle imposte governative e municipali tengono schiava l'attività delle nostre popolazioni inferiori, vi s'infiltrò subito, per disgrazia, quell'irrequieto elemento che, valendosi delle teorie socialistiche, ad altro non mira che a mantenere una perenne agitazione nella quale, come in acque torbide, più facilmente poter pescare di che soddisfare personali ambizioni non sempre legittime nè oneste.

Quindi le diffidenze, i sospetti, le calunnie; quindi la guerra sorda combattuta con tenace costanza e con fine arte contro l'opera organizzatrice del dott. De Stefano Paternò da' suoi avversari politici e da' suoi stessi compagni; quindi la propaganda in contrario fatta alla nuova impresa dal nostro Governo, sempre male informato e peggio consigliato, sempre corto di vista, sempre ignorante di tutto quanto più importerebbe conoscere.

Non è il caso, qui, di ritessere la storia di come sorse la Società e di come ebbe principio l'attuazione del programma di essa con l'impianto della prima colonia cui si diede il nome di "Trinacria". Tutto ciò è stato già ampiamente spiegato dallo stesso De Stefano Paternò in una recente relazione [1], e non farei che ripetere ciò che egli scrisse dilungandomi inutilmente.

Ai cortesi lettori della ILLUSTRAZIONE ITALIANA, voglio invece offrire una sommaria descrizione della nuova colonia e de' territorii che possiede, e, con alcune poche fotografie prese da me sui luoghi, offrire il testimonio della sua reale esistenza; cosa non del tutto inutile, giacchè si è giunti in Italia a metterla persino in dubbio.

L'assoluto mio disinteresse in tale impresa mi mette al coperto dai sospetti che altrimenti potrebbero sorgere sulla mia sincerità.

Il marchese Obizzo Malaspina, Ministro Plenipotenziario d'Italia presso le repubbliche dell'Uruguay, Argentina e Paraguay, giunse ad Assunzione nei primi giorni dello scorso settembre. Avendo deciso di visitare la "Trinacria" per constatare personalmente ciò che vi fosse di vero o di falso in tanta contraddizione di notizie, volle che io gli fossi compagno nella sua escursione.

Ed è così che io ebbi occasione di visitare la prima colonia siciliana fondata in America dalla *Società Colonizzatrice Italo-Americana*.

■

I terreni che il Governo del Paraguay ha ceduto alla Società per la colonizzazione, sono situati nel dipartimento di Villa del Rosario a circa cinquanta miglia più al nord di Assunzione, e si distendono su una superficie di circa 19 leghe quadrate, ossiano *271* (dico DUECENTO SETTANT'UNO) *chilometri quadrati* e qualche migliaio di metri in più.

Ora è da notarsi che questa è solamente la *prima porzione* de' territorî che il Governo del Paraguay ha preso impegno di dare *gratis* alla Società perchè vi stabilisca le sue colonie, e, se non erro, essa non ne rappresenta che la *terza parte*. Non è quindi la terra quella che farà difetto ai nuovi venuti.

E non si creda che si tratti di terreni aridi o di lande deserte, inabitate ed inabitabili: sono belle e buone campagne; le pianeggianti, coperte di magnifici pascoli che potrebbero dare comodamente vita a diecimila capi di bestiame bovino; e le più elevate, che non oltrepassano, sul piano, i quaranta o cinquanta metri, coperte da una rigogliosa vegetazione arborea, in mezzo alla quale notasi una straordinaria abbondanza d'alberi d'arancio, carichi, durante parecchi mesi dell'anno, di bei frutti d'oro.

E sono, queste ultime terre, fertilissime ed atte ad ogni genere di coltivazione, ma più specialmente pel tabacco, il cotone, la mandioca, il granturco, gli agrumi, la vigna, la canna da zucchero, il banano, l'ananas, la patata dolce, le zucche, melloni e poponi, i fagioli, ecc.

Non manca l'acqua potabile e non è affatto vero che que' terreni siano soggetti alle inondazioni, dalle quali al contrario sono assolutamente immuni.

L'aspetto generale è sommamente pittoresco e ridente, e benchè vere strade, come le intendiamo da noi, non vi siano ancora, pure è sommamente facile il percorrere tutto il territorio in lungo ed in largo, sia a cavallo che in vettura.

Dall'Assunzione, su pel gran Rio Paraguay, navigando con i grandi e veloci vapori che vi trovano acqua a sufficienza durante tutto l'anno anche se carichi di 400 o 500 tonnellate di mercanzie, si arriva al porto di Villa del Rosario in meno di dodici ore di piacevolissimo viaggio.

Al villaggio, che è situato ad un paio di chilometri dalla sponda del gran fiume, si può giungere tanto per terra che per acqua, navigando con piccole imbarcazioni su pel Rio Quarepotì che viene ad unirsi al Paraguay proprio nel punto dove è situato il molo del porto [1] di Villa del Rosario.

Noi ce n'andammo per quest'ultima via che, oltre ad essere più comoda, non avendo il fiume che pochissima corrente, è anche incantevolmente pittoresca.

Da noi difficilmente si può farsi una idea della bellezza d'uno di questi fiumi, le cui acque, presso alle sponde, sono coperte quasi sempre da grandi distese di piante acquatiche natanti, d'un bel verde di smeraldo, ostentando spesso delle meravigliose inflorescenze d'un color di viola tenerissimo. E dalle due parti si protendono a specchiarsi nella profonda acqua calma e cupa gli alti alberi robusti dai cui rami pendono aggrovigliati come disordinata matassa gli esili, lunghissimi talli degli arrampicanti fioriti e delle flessuose liane, che sembrano serpenti di smisurata lunghezza.

Ed è una gloria interminabile di colori che varia, con sempre nuovi effetti di luci e d'ombre, ad ogni svoltata del fiume silenzioso, cui dà vita di tanto in tanto il canto degli uccelli o l'improvviso fruscio misterioso di qualche spaurito animale in fuga od il soave trepidare delle fronde al soffio leggero del vento.

Villa del Rosario è uno de' soliti paeselli formati da una gran piazza quadrangolare, con i quattro lati occupati dalla fila delle case d'un sol piano, quasi tutte con tetto di paglia, dalla quale partono le future strade, già segnate, diritte, intersecantisi ad angolo retto, nella direzione de' quattro punti cardinali, tutte d'uguale larghezza, secondo l'antico sistema delle missioni gesuitiche.

Si distingue per la estrema pulizia esterna ed interna di tutte le abitazioni e per quella degli abitanti, cosa che, d'altra parte, non è per nulla rara nel Paraguay, come potrebbesi credere.

Dal villaggio al più vicino confine del territorio della Trinacria si percorre un tratto di via di circa cinque o sei chilometri, in terreno elevato, passando accanto a frequenti piantagioni appartenenti agli abitanti di Villa del Rosario.

*

In principio s'era pensato di stabilire il primo nucleo di popolazione in prossimità del limite occidentale della proprietà, che è precisamente quello che rimane più vicino al Rio Paraguay.

E molto meglio sarebbe stato se si fosse seguita codesta idea come tutto e tutti lo consigliavano. Ma inconsideratamente, cedendo alle pressioni di alcuni malintenzionati non d'altro desiderosi che di creare impicci al dott. De Stefano Paternò, dopo avere inutilmente perduto un tempo prezioso per misurare il terreno, delineare le future strade della *città*, assegnare i lotti di terreno ai coloni, sboscare, scavare pozzi, costruire depositi e capanne, ecc., ecc., abbandonata ogni cosa, andarono a stabilirsi precisamente nell'estremo opposto del territorio, nella parte più interna che trovasi ad una distanza di circa 45 chilometri dal fiume, nel punto chiamato Santa Clara, dove l'antico proprietario del terreno aveva impiantato una *estancia* (fattoria) per l'allevamento del bestiame.

Laggiù trovarono una buona casa già fatta, nella quale si stabilì l'Amministrazione, ed alcuni *ranchos* perfettamente abitabili e ne' dintorni parecchi abitanti paraguayi già da tempo stabiliti con le loro piccole piantagioni e le loro mandre.

Alcuni di essi consentirono a cedere i loro diritti sui piccoli appezzamenti di terreno che occupavano e le loro case e piantagioni, me-

[1] Cfr. DE STEFANO PATERNÒ DOTT. GIUSEPPE, *Relazione sulla Colonizzazione nel Paraguay, Fondazione della Trinacria.* Catania, tip. Guttemberg di R. Giuntini, 1899.

[1] Chiamasi *porto*, da queste parti, abusivamente, qualunque punto di imbarco o di sbarco della sponda del fiume anche se di porto non esistano neppure le prime vestigia. *Imbarcadero* sarebbe meglio detto.



La casa e la famiglia di Giuseppe Puccia, muratore.

diante tenue compenso in denaro, ai nuovi venuti. Altri, pur rimanendo, offrirono con molta buona grazia la loro opera e la esperienza ai novelli coloni, per aiutarli nei lavori d'impianto delle loro incipienti aziende, nel disboscare i primi spazi di terreno e circondarli di steccati, nel lavorare la terra e deporvi le prime sementi.

Si stabilì per tal modo una corrente di simpatia fra gli antichi ed i nuovi abitatori, che ha portato già buoni frutti e migliorie darà nell'avvenire, solo che la costanza e la lena non vengano a mancare ai coraggiosi Siciliani.

Ed è così che nella minuziosa visita che col marchese Malaspina facemmo, durante la nostra breve escursione, alla Colonia Trinacria, ci fu dato osservare la nuova casa in costruzione di Bartolomeo Ferro e fra le sue seminagioni, il buon risultato ottenuto con l'esperimento di piantagione di lino, i cui fiorellini azzurri si distinguono perfettamente nel primo piano. E la casa che il muratore Giuseppe Puccia, un bel tipo di soldato che monta a cavallo come e meglio d'uno de'tanti decantati *gauchos*, ha comprato già fatta, da un Paraguayo, che glie la cedette per 100 lire. E quella di Gaetano Lissandrello, un curioso tipo di vecchio vegeto e robusto, con le sue calze di lana, le uose di cuoio tenute salde ai piedi ed alle gambe da un cordone di crine, alla siciliana.

Questi, sulla sua casa, ha inalberato una banderola rossa con una croce bianca nel mezzo. Dopo il pranzo usa dire una specie di messa, e finite le preghiere dà di fiato ad un flauto di canna e ne cava il *ricordo* armonioso della lontana patria. Nella sua casa, maritando una figlia ad un altro siciliano, ebbe luogo il primo matrimonio della nuova colonia. La piantagione che cresce attorno alla sua casetta è prospera, quantunque non sia ancora di grande importanza.

E dopo Lissandrello visitammo la casa di Giovanni Spatuzza, altro soldato, ed un uomo eccezionale che senza alcun dubbio si farà strada.

È incredibile il lavoro compiuto da quest'uomo in così breve tempo e con così pochi mezzi, e, ciò che è più, con il carico della numerosa famiglia. Ha sette figli, de'quali l'ultimo è nato qui, se non erro; e la moglie, ancora assai giovane e robusta, per certo promette di dargliene parecchi altri. La sua casuccia è piccola, ed un'altra era in principio di costruzione. Ma tutt'intorno, su un'estensione di quasi due ettari, cresceva rigogliosissima una bella piantagione di tabacco, di grano turco, di mandioca e d'altri frutti della terra.

Lasciato lo Spatuzza, presa una via che attraversa la collina meravigliosamente popolata d'aranci carichi di squisiti frutti, visitammo parecchie altre piantagioni di coloni italiani, ed arrivammo alla casa del falegname Giuseppe Boscarino, situata sul limitare del bosco, pittorescamente ombreggiata da un gruppo di palme di cocco. Vi trovammo pronta una abbondante colazione, dopo la quale visitammo ancora parecchie altre piantagioni, arrivando a notte fatta di ritorno a Santa Clara, dopo circa dodici ore di ininterrotta cavalcata.

*

Santa Clara [1] è situata in una posizione che non potrebbe essere più bella. Su una leggera elevazione che si protende dalla collina boscosa, domina una estesa vallata pianeggiante, coperta di verdi pascoli, in mezzo alla quale serpeggia un fiumicello affluente del Quarepotí, che si chiama Pirá-í; e la vista spazia verso N.-O. per una distesa d'almeno dieci o dodici chilometri.

Sulla via che conduce a San Estanislao, trovasi per conseguenza quella de' *yerbales*, che potranno un giorno essere buon mercato per taluni de' prodotti agricoli della colonia.

La prosperità della Trinacria, come, in generale, quella di tutte le future colonie che si vorranno impiantare nel Paraguay, dipenderanno, senza dubbio, principalmente dalla buona volontà di lavorare, dalla costanza e dall'armonia che regneranno tra i futuri coloni. Qui nel Paraguay troveranno terra eccellente in abbondanza, un clima eccezionalmente sano e, da parte di questo Governo, protezione ed aiuti d'ogni genere, limitati naturalmente dalla ristrettezza di mezzi di cui dispone (salvo per ciò che riguarda la terra) in questo momento il pubblico erario.

Quanto alla popolazione paraguayana, che ha perfettamente capito di quale importanza sia pel suo paese la venuta di una buona ed abbondante immigrazione agricola, essa le è favorevolissima ed è disposta a secondare gli sforzi del Governo per proteggerla ed aiutarla.

Ma è pure indiscutibile che nessuna impresa di questo genere potrà lusingarsi di ottenere immediati e buoni risultati, ove non possegga sufficienti mezzi pecuniari propri, sia sotto forma di un forte capitale sociale o di piccoli capitali individuali che non dovrebbero essere inferiori ad un migliaio di lire almeno (ed è ancor poco) per ogni famiglia, onde potere far fronte ai primi bisogni e provvedersi degli elementi indispensabili al primo impianto della loro azienda, iniziare convenientemente i lavori agricoli ed attendere i primi raccolti.

Forniti di tali mezzi e di un forte spirito d'ordine e di armonia, e guidati e diretti da gente pratica ed onesta, i nostri emigranti troveranno nel Paraguay, *meglio che in qualunque altro paese*, vastissimo campo d'azione per la loro attività, e fonte inesauribile di benessere, tanto per sè come per la madre patria.

Alla prima spedizione arrivata qui dalla Sicilia mancarono disgraziatamente il capitale necessario, il forte spirito di ordine e di armonia e la direzione di gente pratica ed onesta, e se non fu un completo naufragio quel primo tentativo, lo si dovette sopratutto alla pazienza ed alla energia del dott. De Stefano Paternò cui capitò addosso la valanga mentre ancora non erano terminate le sue gestioni col Governo del Paraguay e prima che egli desse il segnale convenuto della partenza, anzi contro l'espresso suo ordine di *non muoversi*.

E lo si deve in secondo luogo al fatto innegabile che nel carattere nostro, in mezzo alle più incomprensibili sventatezze ed alle debolezze prodotte dalla ignoranza e dallo sconforto, nei momenti critici della vita emerge sempre uno spirito pratico ed intraprendente che rende l'italiano atto a qualunque lavoro e capace di elevarsi dalla più profonda miseria alle più grandi cose, sol che trovisi in terreno adatto alla moltepiicità delle sue attitudini ed al vigore delle sue braccia.

Molto si predica da noi sulla necessità imprescindibile di mantenere all'estero buone e numerose scuole, acciochè i nostri emigranti conservino, con l'idioma, l'amore alla patria lontana.

Io son d'avviso che più ragionevole cosa e di più sicuro risultato sarà l'aumentare e migliorare e perfezionare le nostre scuole in Italia stessa, diffondendo per tal modo l'istruzione e l'educazione morale nelle nostre popolazioni, infondendole nel giovane animo de' nostri figli profondamente e solidamente durante i primi anni della esistenza loro, di modo che quando essi vorranno emigrare, spinti dal bisogno o dal desiderio d'avventura, la madre patria, lasciandoli in loro piena libertà d'azione, potrà vederli partire senza inquietudini sulla loro sorte e senza il timore di perderli, e senza i soliti piagnistei di coloro, per i quali, come diceva l'amico Scarfoglio, *ubicumque sunt leones*.

E da una emigrazione colta e meglio preparata non solo trarranno maggior vantaggio i paesi verso i quali essa di preferenza si dirige, ma pure e più specialmente ne trarrà profitto immenso l'Italia nostra, con l'influenza in suo favore che tale emigrazione eserciterà ovunque vada.

*

L'impressione che dalla nostra visita alla Trinacria riportammo, è sotto ogni rapporto ottima per quanto riguarda i terreni che, in verità, sono splendidi e costituiscono una proprietà principesca. Abbondanza di pascoli eccellenti, boschi estesissimi ricchi di legnami preziosi, straordinariamente popolati di aranci dai frutti squisiti, e con terra fertilissima ed acqua potabile ovunque.

Quanto allo stato attuale delle installazioni coloniche, tenuto conto del pochissimo tempo dacchè sono stati iniziati i lavori, del molto tempo perduto in sterili tentativi, e della pochezza dei mezzi di cui disponevano le prime famiglie venute qui, quasi sprovviste di denaro e delle cose più necessarie, salvo rare eccezioni, mi sembra di poter dichiarare senza esagerazioni che esso è assolutamente florido; e nel più dei casi, ciò che sorprende si è che in tali infelici condizioni quella brava gente abbia saputo fare tanto.

Il certo si è che il loro slancio ed il vigore spiegato nel lavoro ha destato la meraviglia e l'ammirazione nella gente del paese, che non aveva mai sognato che a tanto si potesse arrivare.

Ed è indiscutibile che ormai l'avvenire di queste prime famiglie, se sapranno perseverare nel lavoro e si manterranno in buona armonia fra loro, è pienamente assicurato. Così sarà di quelle famiglie che verranno a raggiungere le prime,

1 Con questo nome mi riferisco al punto in cui è stabilita l'amministrazione della nuova colonia, benchè comprenda una estensione di territorio molto maggiore e ne dipendano tutti i coloni di cui ho fatto menzione. Per ora, è il vero centro della colonia.



Roma. - La nuova fase degli scavi al Foro Romano (fotografia di Dante Paolocci).



Casa dell'Amministrazione a Santa Clara.



Pozzo ed aranceto presso la casa dell'Amministrazione a Santa Clara.



Giuseppe Spatuzza, la sua famiglia e la sua piantagione a Santa Clara.



La casa di Giuseppe Boscarino, falegname

LA NUOVA COLONIA ITALIANA "TRINACRIA" AL PARAGUAY (fotografie di Guido Boggiani).

purchè siano non del tutto sprovviste di mezzi e vengano ben disposte al lavoro ed a seguire l'esempio di chi le ha precedute.

Oltre a tutto ciò, due cose impressionarono favorevolmente: prima, la grande pulizia che regnava sovrana dentro e fuori le casucce di quella buona gente; cosa realmente ammirevole, quando si pensi alle miserie passate ed alle abitudini assai poco igieniche di certe nostre popolazioni dell'Italia meridionale.

Poi, lo spirito elevato di tutti i coloni, ed i sentimenti patriottici che la presenza del rappresentante del Re e del governo svegliava nel loro animo veramente commosso.

— "Scriva in Italia, signor ministro, dicevano, che non è per niente vero che noi ce ne stiamo morendo di fame; dica che noi stiamo bene e che siamo contentissimi d'essere venuti qui. In principio, non conoscendo bene il paese, abbiamo passato qualche miseria e qualche ora di sconforto, specialmente quando non avevamo ancora imparato a difenderci dalle zanzare che ci sembravano assai più cattive e numerose di quanto sono realmente. Ma ora che vi abbiamo fatto l'abitudine — e non ci volle molto — e che sappiamo quanto siano buone la mandioca e le banane, e che abbiamo assaggiato e vista l'abbondanza di questi aranci che sono altrettanto buoni e forse più abbondanti di quelli della nostra Sicilia, ora siamo contentissimi d'essere venuti qui e ne diamo grazie di cuore al nostro Presidente (il De Stefano Paternò), e desideriamo vivamente che torni presto e che l'accompagnino numerose famiglie de' nostri paesi, alle quali le nostre passate fatiche serviranno d'aiuto e la nostra esperienza di consiglio. E dica al nostro Governo che noi non dimentichiamo affatto d'essere italiani e che, quantunque disposti a passare il resto della nostra vita in questo bel paese, per tentare di farci una posizione comoda e lasciare ai nostri figli un avvenire assicurato, noi all'Italia penseremo sempre col più profondo affetto, ed insegneremo ai nostri figli ad amarla."

Assunzione del Paraguay, 25 novembre 1899.

GUIDO BOGGIANI.

"Il Fuoco" di Gabriele d'Annunzio.

Il libro è dedicato "al tempo e alla speranza", e in ciò è una affermazione di forza. Ma è necessario aver letto le cinquecentosessanta pagine del volume per comprendere bene la dedica. Attraverso il tempo maestro d'errori e di verità, attraverso le fiamme della passione, attraverso il fuoco dell'esistenza, è la via che guida alla luce della vita; oltre il fumo e l'incendio, oltre l'illusione della gioia, è la riva dove abita la speranza. Questo libro è un'aspirazione e un canto alla speranza immortale. La scena che lo chiude, in cui sono descritti i funerali di Wagner, non contiene soltanto una visione di gloria, non solamente "la rivelazione d'un segreto divino", ma è anche il punto culminante dell'inno alla speranza. "Un infinito sorriso illuminava la faccia dell'eroe prosteso: infinito e distante come l'iride dei ghiacciai, come il bagliore dei mari, come l'alone degli astri...." Questo "infinito sorriso" riflesso della verità, espressione d'una pace sicura, sarà il musagète dell'opera futura di Gabriele d'Annunzio, sarà il dono della sua speranza? Già un nuovo ritmo appare nei periodi di quest'ultimo capitolo ispirato dalla morte di un eroe. Non è una musica simile a quella che accompagna lo svolgersi dei periodi nella *Gloria*, e conduce alla catastrofe tragica. Questa è musica di vittoria, è il linguaggio umano a cui quell'infinito sorriso di beatitudine, come nella *Deposizione* di Giovanni Bellini a Brera, sembra dare una vita nuova. Riudremo quel ritmo nella seconda parte della trilogia, accompagnato dal fremito dei lauri del Gianicolo, che già in questa prima parte mettono "i nuovi germogli nella luce di Roma."

Il *Fuoco* è la sintesi di tutta la vita e di tutta l'opera di Gabriele d'Annunzio, è l'espressione ultima della sua maestria e della sua inquietudine, è un addio inesorabile ed è un inatteso riconoscimento. Nessun poeta ha certamente avuto il coraggio di confessarsi com'egli si confessa in questo libro, di dire della sua vita e della sua arte tante cose che domani non apparterranno più alla sua arte e alla sua vita, di spogliarsi delle conquiste più care, con tanta nobiltà di sagrificio e con tanto ardore di speranza. È chiaro ed è necessario che dopo il racconto della Foscarina, che precede la scena del vetro infranto, Stelio Èffrena non potrà più essere "l'uomo di gioia." È necessario che da questo punto cominci per lui quella nuova vita di cui si legge con semplice eloquenza il presentimento nelle ultime pagine del libro.

I personaggi principali del libro sono due soli: Stelio Èffrena e la Foscarina. Gli altri, compreso Daniele Gláuro e Donatella Arvále, non sono se non riflessi della sua anima, sdoppiamenti della sua coscienza. Egli e la donna sono i due che vivono veramente, dal principio alla fine del *Fuoco*, i soli per i quali la città di Venezia, su cui passa il loro amore, e la loro ansietà, si rivela e si trasfigura. Ma il vero protagonista, non solo per la nobiltà e la elevazione dell'animo, ma per la forza del sacrifizio e per la potenza d'una visione ispiratrice e rinnovellatrice, è la Foscarina, che empie di sè la scena, ora dolorosa e tremante, ora serena e consolatrice, e di cui il linguaggio è fatto di parole vive, come nei libri immortali. Che grande e meravigliosa pagina è quella in cui la Tragica racconta com'ella quattordicenne, nella Arena di Verona, rappresentò la parte di Giulietta:

"Io fui Giulietta. "È il giorno, è il giorno!" gridò il mio terrore. Il vento mi passava nei capelli. Sentivo lo straordinario silenzio in cui cadeva la mia lamentazione. Pareva che la folla fosse scomparsa sotterra: era muta su le gradinate ricurve, omai tutta nell'ombra. Laggiù la cima della muraglia rimaneva rovente. Io dicevo il terrore del giorno, ma veramente sentivo già la "maschera della notte" su la mia faccia. Romeo era disceso. Eravamo già morti, già entrati nel buio. Vi ricordate? "Ora che tu sei là tu m'appari come un morto in fondo al sepolcro. O i miei occhi m'ingannano, o tu sei tanto pallido...." Ero tutta di gelo, dicendo queste cose. I miei occhi cercarono il bagliore alla cima della muraglia: s'era spento. Il popolo s'agitava nell'Arena, chiedeva la morte non voleva più ascoltare nè la madre nè la nutrice nè il frate. Il fremito della sua impazienza accelerava i battiti del mio cuore intollerabilmente. La tragedia precipitava. Ho il ricordo d'un gran cielo bianco come le perle, e di quel rumore quasi marino che si quetava al mio apparire e della resina che odorava nella torcia e delle rose che mi ricoprivano e d'un suono lontano di campane che faceva avvicinare il cielo, e di quel cielo che perdeva a poco a poco la luce com'io perdevo la vita, e d'una stella, della prima stella che tremò coi miei occhi col mio pianto.. Quando ricaddi sul corpo di Romeo, la folla urlò nell'ombra con tanta violenza ch'io mi sbigottii. Qualcuno mi sollevò, mi trasse verso quell'urlo. La torcia fu accostata al mio viso lagrimoso: crepitava forte, e odorava di resina ed era rossa e nera, fumo e fiamma. Anche quella, come la stella, non la dimenticherò mai. E io certo dovevo avere il colore della morte.... Così Stelio, una sera di maggio fu mostrata al popolo di Verona Giulietta rediviva."

Ma è necessario leggere tutto il lungo racconto della Foscarina, del quale io cito una pagina sola, per sentire come sia grande e potente l'anima di questa donna, della quale Stelio invidiò la sorte e avrebbe voluto vivere la vita. Egli si sente evidentemente inferiore al suo coraggio, alla sua umiltà, al suo dolore e al suo sacrifizio; egli sente che da lei, più ancora che dagli aspetti della natura e dalle creazioni dell'arte, può venire la forza che lo renderà migliore e che fecondèrà e moltiplicherà la sua vita. E ai lettori riappare l'ufficio della donna accanto agli eroi, com'è stato veduto e descritto nei libri dei poeti.

Questa è l'idea che regna in tutto il libro, intorno a questa idea il poeta ha voluto principalmente concentrare e celare tutta la sua fatica di scrittore. In questo modo l'arte di Gabriele d'Annunzio si ricongiunge con la grande tradizione poetica, che rappresenta la donna ispiratrice e animatrice delle anime geniali. La Foscarina è infatti come una fiamma sempre accesa accanto alla vita di Stelio Èffrena, è colei senza la quale egli non potrà giungere al suo destino. È sorella delle immortali compagne dei poeti; benchè, a differenza di Diotima, d'Ipatia, di Chiara, di Beatrice, di Margherita, la fiamma che da lei emana, accenda talvolta lei stessa, follemente. Ma come è divino il suo rinascere dopo lo smarrimento della passione, quali orizzonti di pace apre la sua tristezza e il suo femminile errore, e con quanta dolcezza d'implorazione ella sa insegnare la virtù del perdono! Questa peccatrice ha la triplice anima di camèna, di sibilla e di tiade, è colei che ispira, è colei che sa vedere oltre il presente e che sa guidare e trascinare verso un avvenire di gloria, con l'amore e con l'entusiasmo. Stelio Èffrena aspira ad una vita più alta, aspira al trionfo della sua arte, vede in tutti gli istanti della sua vita, il cammino che egli dovrà percorrere e il posto che l'attende. Ma spesso, irrequieto ed incerto, ondeggia e si consuma. Ella lo anima e lo placa, lo guida e lo compie.

Ma di altri momenti e di altre pagine del libro parlerò diffusamente nel prossimo numero, in un lungo articolo al quale il presente serve d'introduzione.

ANGELO CONTI.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE

LA GUERRA ANGLO-BOERA.

IL LIBERATO E IL LIBERATORE DI LADYSMITH. — Il primo che entrò nella liberata Ladysmith, fu Dundonald colla sua avanguardia, composta della brigata di cavalleria da lui comandata. Egli compì la stessa parte che venne affidata da lord Roberts al generale French per la liberazione di Kimberley. Il colonnello conte di Dundonald era già popolarissimo nell'esercito inglese, perchè sempre pronto a menar le mani: lo chiamano *the fighting*, il bellicoso. È scozzese di nascita, come indica il suo casato. Nato nel 1852, entrò nel '70 nelle Guardie del corpo. Per suo espresso desiderio fu mandato nell'Africa e, nel '84-85, fece la spedizione del Nilo. Nella presente guerra fu ferito; ma non in modo da dover ritirarsi dal servizio, ch'è la sua grande passione. Bell'uomo, dimostra nei fini, decisi lineamenti la razza eletta e una inflessibile energia.

Il liberato è il generale sir Giorgio White, che da quattro mesi era chiuso a Ladysmith, dove, il 30 ottobre, non ostante un buon piano di campagna, fu scompigliato dalla rapidità delle mosse dei Boeri e battuto. Allora abbiamo pubblicato un ritratto di White con alcuni cenni biografici, ch'è superfluo ripetere. Il 4 marzo, quando Buller entrava solennemente colla sua colonna a Ladysmith, ventitremila soldati d'ogni arma, di ogni uniforme sfilarono per tre ore e più dinanzi a White a titolo d'onore, acclamando, ridendo, agitando gli elmi. White, come Buller, oggi è sulle bocche di tutti.

IL DELIRIO DI LONDRA PER LE VITTORIE. — Nessuno, a Londra, piombò nell'avvilimento per la lunga serie di sconfitte subite da parte dei boeri nel primo periodo della lunga guerra; tutti eran certi di prossime vittorie, e tutti esultarono fino al delirio per la liberazione di Kimberley, di Ladysmith, per la capitolazione di Cronje avvenuta nello stesso giorno dell'anniversario di Majuba. Vi vedevano il dito di Dio! Gran folla si agglomerava al *War Office* smaniosa di particolari; gli affari furono sospesi; molti si scoprivano il capo e cantavano gli inni della patria: gli evviva a Roberts, a Buller, a White si confondevano in un solo interminabile *urrà* che muggiva per le vie. Si racconta perfino di due coniugi che litigavano dinanzi alla Corte dei Divorzii; al giungere della lieta novella, lì, davanti ai giudici, si abbracciarono e riconciliarono. Nella sera del 2 marzo l'entusiasmo popolare raggiunse l'apogeo. Lo spettacolo sorpassa qualunque ricordo dei più vecchi londinesi. I giornali la chiamano senz'altro *un tremendo delirio*. Si calcola che due milioni di persone si siano rovesciati da ogni parte della metropoli nel centro. Le vie erano gremite d'immensa folla formante una interminabile processione con cartelli, bandiere, trombe. Ai canti patriottici si intercalavano altissime acclamazioni. Le finestre erano illuminate, le signore si affacciavano acclamando, sventolando bandiere, esponendo i ritratti dei generali. Ogni soldato che s'incontrava, veniva portato in trionfo. I bar erano zeppi di gente, molti erano saliti sulle sedie, sui tavolini. Nei teatri le rappresentazioni furono sospese e il pubblico si pose a cantare inni e ad acclamare. Colonne interminabili di gente con torcie e musica dal centro si recarono sotto le case di Buller, di Chamberlain e di White, dove le loro mogli e le loro figlie si affacciarono per ringraziare la folla. I forestieri si domandavano: son questi i freddi Inglesi?

A PRETORIA. — Fervide preghiere furono innalzate in questi giorni a Pretoria in quella chiesa riformata tedesca, che sorge isolata nel mezzo della piazza quadrata. È una costruzione solida e pesante, che data dalla fondazione della città. Alla domenica, vi accorrono numerosi i boeri, che hanno conservata in tutta la loro purezza la fede degli avi; e nei giorni scorsi le donne boere coi fanciulli v'accorrevano ogni giorno per implorare l'ajuto di Dio alle armi nazionali.

CARTA DEL TEATRO DELLA GUERRA. — È una nuova carta, che presentiamo ai nostri lettori, perchè dopo la liberazione di Kimberley e di Ladysmith, dopo la capitolazione di Cronje a Paardeberg, il teatro della guerra s'è spostato dal lato ovest, trasferendosi nel territorio dell'Orange. Il nord della Colonia del Capo viene pure abbandonato dai Boeri. La scena è cambiata; gli attori si spostano; speriamo poco che depongano le armi.

LA MASCHERATA DEGLI ARTISTI

al teatro Costanzi a Roma merita un cenno e un disegno speciale. Veramente artistica e bella! L'"Associazione artistica internazionale", che l'ha ideata, promossa e compiuta, si fece onore; tutti la lodano. Il concetto era: *un convegno artistico*. Così si videro raccolti i costumi più artistici, d'epoche storiche e di fantasia. Il gruppo del secolo XVIII sfilava altero, colla castellana in portantina, la castellana tutta veli, cipria, néi; la portantina tutta dorata. Deliziosi i *mughetti*. Mughetti esotici, perchè quasi tutti incarnati nella colonia straniera. Belle donne, in bei

costumi, portavano in mano dei mughetti, e i mughetti tremolavano loro alti sul capo con un arco elegante. Passa un ricco baldacchino con sotto gli sposi reggentisi beatamente per mano colle braccia alzate alla foggia di quei tempi leggiadri: passano i trovatori. D'un'esattezza scrupolosa il gruppo spagnuolo. Gli artisti spagnuoli si mettono con grand'impegno nelle mascherate organizzate dall'Associazione artistica. Barbudo era un Velasquez ammirabile e ammirato. Ma il gran successo toccò alla "Bellezza,,. La dea apparve su un trono fra due pavoni scolpiti, colle lunghe, variopinte penne a ventaglio. Un grande specchio luceva dietro di lei e rifletteva la Bellezza, le bellezze, i lumi del teatro e il polverone che incipriava anche i calvi e diffondeva a cert'ora nel teatro un velo misterioso.

LA CORSA AL PIACERE.

Illustriamo con due disegni il bellissimo dramma di E. A. Butti, che ebbe alle repliche riconfermato il successo della prima sera. Rappresentano due scene capitali del lavoro: quella in cui Camilla, la moglie buona, innamorata vede Aldo, il protagonista, abbracciare la giovane sarta, l'orfana che egli aveva tolta alla miseria e fatta educare; e la tragica scena che chiude il lavoro; Aldo è inginocchiato davanti alla madre morente, presso la quale era già accorsa Camilla, e sta per scoppiare fra marito e moglie quella violenta disputa, che ucciderà la povera vecchia.

La corsa al piacere, che incomincia ora il suo giro in Italia, sarà in breve rappresentata in Germania e in Scandinavia, unitamente alla sua compagna di fortuna, *Come le foglie*, la splendida commedia del Giacosa che ottenne come libro lo stesso grande successo avuto sulla scena in una settimana se ne sono esaurite tre edizioni, ed ora si deve ristampare.

Anche la *Corsa al piacere* uscirà a giorni in volume; e si può presagire al dramma di Butti uguale successo, essendo anche esso opera d'arte, schietta, alta, di prim'ordine.

NOTERELLE.

TOLSTOI scrive in una sua lettera recente: "Ho letto l'ultimo dramma di Ibsen: *Quando ci svegliererno di fra i morti*. Che è ciò? Dio solo lo sa; a me è parso il discorso di un pazzo. L'eroe del dramma è un artista, uno scultore, il quale cerca la verità; la sua amata cerca anche la verità; succedono molte cose; viene in scena anche un russo, e poi tutti e due salgono un monte per avvicinarsi di più alla verità. È questa la vita? Sono essi caratteri? Dove è il dramma in questa pazzia di decadente? Se un tale lavoro fosse stato scritto trent'anni fa, tutti avrebbero riso, e con questo tutto sarebbe finito; oggi invece questa sciocchezza è letta dovunque; sarà tradotta in tutte le lingue, sarà rappresentata su tutti i palcoscenici del mondo. Come si può dopo ciò parlare seriamente di un còmpito che spetta al teatro odierno? Il teatro, così, non ha più scopi; un tempo esso aveva una missione. Oggi vi è soltanto una tecnica: la letteratura è stata sostituita dai giornali, e questi alla loro volta non sono cose letterarie, ma un giuoco d'azzardo. Gli autori non si domandano più: a quale pensiero serviamo? Si pensa soltanto: come faremo a farci leggere e diventare ricchi? Fra i giocatori d'azzardo è impossibile cercare scopi morali ed idealità. La letteratura, che è diventata un giuoco d'azzardo, non può nemmeno essere ricca di ideali e di beni morali.,,

CONCERTO JOACHIM. — Il più celebre violinista vivente, Joachim, che già abbiamo avuto occasione di applaudire di recente a Bergamo durante le feste per Donizetti, invitato dalla Società del Quartetto, ha dato testè a Milano, nella sala del Conservatorio, un concerto che riuscì una bellissima festa artistica, una serata trionfale per il Joachim. Egli, che festeggiava l'anno scorso il suo sessantesimo compleanno, è sempre un principe del violino, l'esecutore dalla classica correttezza, che pur incanta, commove, trasporta. Tutti i pezzi furono applauditi con entusiasmo; dell'*Abendlied* di Schumann accordò il *bis*. Accanto a lui si fece applaudire allo stesso concerto il pianista Consolo, che accompagnò in alcuni pezzi il celebre violinista, ed eseguì egregiamente tre pezzi di Brahms.

IL NUOVO PNEUMATICO. — Qualità pratiche intrinseche ed esteriori caratterizzano il nuovo caucciù di cui si fascieranno le ruote della bicicletta che salirà in voga nella presente stagione. Dei più utili requisiti abbiamo uno *specimen* nel tipo di gomme "*Gloria*,, 1900 della manifattura "Bender e Martiny,, di Torino.

Alla forma usuale appiattita, il moderno pneumatico sostituisce la sezione ogivale, fortemente pronunciata e rafforzata alla periferia, dove sono maggiori il consumo e lo sforzo. Questa forma concede alla camera d'aria tutta la sua tensione senza deprimerne la superficie. Per conferire maggiore elasticità alla copertura e renderla più aderente alla tela, questa viene tagliata a spigo anzichè per filo ed offre una resistenza mai ottenuto finora. Inoltre il "*Gloria*,, è costituito da caucciù *Hant Amazonas*, il solo che riunisca tutte le doti di consistenza, di precisione, di adattabilità: il solo che assicuri perfezione assoluta di risultati pratici.

Carlo Bini ne' suoi scritti e nei processi inediti della Giovine Italia.

"I Tedeschi non fanno mai di quei libri facili, trasparenti, spumosi, vero oppio dell'anima: i Tedeschi fanno pensare e tengono l'anima del lettore in piedi da mattina a sera.,, Così Carlo Bini, livornese, il quale, se fosse vissuto, avrebbe scritto qualche cosa più che libri spumosi: sopratutto, avrebbe continuato a cooperare per l'Italia col Guerrazzi concittadino e amico suo, con Giuseppe Mazzini, suo maestro e a lui affine nelle idealità.

Egli fu una delle più geniali apparizioni, benchè passaggera, nella vigilia del risorgimento d'Italia; una delle meteore che brillarono, e sparirono, lasciando nel cielo italiano un solco non fugace.

Egli era un singolare ingegno e un singolare carattere; ingegno poetico e pratico nello stesso tempo, come quello, apparso più tardi, di Ippolito Nievo; capace di effondere inni d'amore in libri letterarii ferventi e còmputi freddi ed esatti in libri mastri regolarissimi. Imparò da solo, colle grammatiche che spesso ci confondono e coi dizionarii che spesso ci sviano, le lingue moderne in guisa da tradurre capitoli del *Tristano Shandy* di Lorenzo Sterne; foschi poemi di lord Byron: *Il prigioniero di Chillon*, *Prometeo*, *Le tenebre*: Lorenzo Sterne e Giorgio Byron, i cui influssi si sentono nelle sue scritture. Tradusse la scena più drammatica di *Maria Stuarda*, idealizzata, di Federico Schiller, poeta eccelso dell'ideale, e liriche del sospiroso Vitalis, di Roberto Southey, biografo di Nelson; e di Federico Werner, il poeta drammatico e predicatore viennese. Carlo Bini si erudì da solo in molte letterature; in questa forza di auto-didattico, parecchi italiani emersero nel nostro secolo di meraviglie: Nicolò Tommaseo, Cesare Cantù, Graziadio Ascoli fra i primi.

Scritturale presso il Banco di suo padre, del cui carattere ora avido, ora indolente, ora duro e ora apatico, non dipinge un ritratto lusinghiero (ah, no!) in una lunga lettera a quel padre stesso diretta, Carlo Bini sapeva, fra l'aridità delle cifre, alimentare con una passione che pareva mania, le aspirazioni del pensiero, della poesia, e, nella stessa ora, additava al padre poco amato le vie della più oculata amministrazione, come lo prova quella lettera stessa, che sembra una lezione di Banco-modello per una scuola commerciale.

In Livorno, la città dedita tutta ai "subiti guadagni,,, piena di "popol misto,, di mercadanti greci, turchi, armeni, israeliti, inglesi, francesi, svizzeri, còrsi, non pareva possibile la poesia sentimentale alla Byron o alla Shelley, nè l'amor patrio alla Mazzini. Eppure Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi, primissimi fra i seguaci dell'agitatore, riuscirono a onorare e ad innalzare Livorno colla genialità delle lettere e coll'ardimento delle cospirazioni liberali. Quella città, che tre secoli avanti era appena appena una lurida borgata di marinai rissosi, e che poscia, fortificata dai Medici, s'aperse fido asilo ai perseguitati dall'odio religioso di Spagna e d'Inghilterra, fu onorata, in un solo momento, da quegli uomini eminenti e da altri suscitati dal loro esempio.

■

Giuseppe Mazzini aveva gettato lo sguardo su tre città che pel movimento dei loro porti potevano sviare le ricerche della polizia riguardo alle fila ch'egli stava tessendo per riunire le varie provincie d'Italia in una sola, libera e indipendente Repubblica. Scelse perciò Marsiglia dove fondò la *Giovane Italia*, Genova, sua città natale, e Livorno. Il mite governo toscano, e il carattere cosmopolita di Livorno lo incoraggiarono alla scelta di Livorno, dove — chi lo avrebbe creduto? — anche il figlio del console austriaco Tausch rispose al suo appello, come lo provano i processi della *Giovine Italia* conservati negli Archivii segreti dell'Archivio di Stato a Milano.

Al cenno dell'Austria, e per essa del principe di Metternich, tutt'i governi e governetti d'Italia si posero in amoroso accordo per iscoprire e perseguitare i liberali: il Piemonte d'allora, che fregiava della croce di cavaliere mauriziano il zelantissimo, instancabile capo della polizia austriaca di Milano, Torresani; il regno di Napoli; il Vaticano, la Toscana e gli altri staterelli gareggiavano in questo misero scopo, ch'era divenuto lo scopo supremo, il perchè della loro esistenza.

Carlo Bini e il Guerrazzi furono imprigionati, ma non per lungo tempo, e trattati in carcere con benignità. Anche il Bini, al pari del Guerrazzi, nel forte della Stella a Portoferraio, potè leggere, studiare, scrivere. Il *manoscritto di un prigioniero* del Bini è fiore nato in quella prigione; fiore d'umorismo squisito. Sono ventidue capitoli volanti, tutti pensieri, sentimenti delicati, bizzarrie, e buon umore; un buon umore velato da tristezza. L'allegra indole italiana produsse una ricca letteratura ridanciana, faceta; ma il vero umorismo, ch'è "un misto di pianto almo sorriso,, simile a quello dell'Astianatte d'Omero davanti alle armi terribili di Ettore, comincia, fra noi, con Carlo Bini; prosegue con Ippolito Nievo, e con altri, imbevuti dello spirito moderno inquieto e mesto.

■

Carlo Bini venne scoperto quale amico dei mazziniani (nel 1833 si dicevano ancora *carbonari*) per una serie di circostanze di cui trovo le traccie nei processi, inediti tuttora, della *Giovine Italia*, e fra gli atti della Presidenza del Governo Lombardo-Veneto a Milano, pure gelosamente custoditi e segreti.

Un giovine lombardo, Giovanni Albinola di Viggiù, possidente, venne arrestato il 9 febbrajo 1831, "dietro confidenziale rapporto che lo faceva sospettare affigliato alla segreta società esistente in Genova sul finire dell'anno 1829 e detta la Carboneria.[1],, Gli fu sequestrato uno schioppo a due canne carico; cosa allora grave! Condotto a Milano, nelle carceri della polizia in via Santa Margherita, il famigerato poliziotto Bolza (colui che aveva arrestato nel 1821 il conte Confalonieri) e l'imperiale regio consigliere Paride Zajotti (suo degno conterraneo, che non meritava [illegible] bilitazione di sorta) gli promisero di "procurargli tutti quei riguardi che potevano essere combinati colla legge,, purchè confessasse. L'Albinola non era un eroe del silenzio; contava appena ventun anno; età che serve di scusa, se non d'assoluzione, per altri cospiratori, i quali, come Giorgio Pallavicino nel '21 e Gabriele Rosa più tardi parlarono, parlarono troppo, ma potevano invocare per sè il celebre verso di Dante:

> Innocenti facea l'età novella!

L'Albinola confessò e mostrò pentimento. Ecco come cominciano le sue deposizioni testuali fatte davanti al Bolza capo ufficio e all'imperiale consigliere Zajotti, presenti gli assessori Giuseppe Lupi e Luigi Carmagnola:

> Incomincierò dal confessare che realmente io appartengo alla sètta della Carboneria, senza grado però, [illegible] nella mia qualità di settario, ebbi incombenza dai miei [illegible] carbonari per promuovere la causa della libertà [illegible] alla quale agogna la nostra sètta.

Il disgraziato, atterrito chi sa da quali minaccie, lusingato chi sa da quali promesse; ad ogni modo messo alle strette, narra che anche

> il giovane Marliani di Milano, amante della cantante Grisi, appartiene alla sètta. Dicasi lo stesso del [illegible] Tausch, figlio del console austriaco in Livorno [illegible] sicurato dal Benza, il quale mi ha detto anche che il Tausch venne espressamente da Livorno [illegible] sioni analoghe alle operazioni della sètta.

Che cosa ne successe?... Che la polizia di Milano ne avvertì la polizia di Genova e la polizia della Toscana, la quale modestamente si chia-

[1] Archivii segreti di Stato Lombardo. Atti processuali della Giovine Italia. 2 idem. Cartella 130.







mava del Buon Governo: nessuno, infatti, la lodava, e doveva lodarsi da sè stessa.

Quattro lettere dirette all'avvocato Giuseppe Elia Bensa (o Benza, come altri scrive) vennero intercettate, e il Bensa stesso venne chiamato davanti al commissario di polizia di Genova, Giuliano Pratolongo.

Negli atti segreti dell'archivio di Milano, trovo copia ufficiale dell'interrogatorio del Bensa, nel quale viene in ballo Carlo Bini. Ecco la prosa, non bella, ma abbreviata, di messer Pratolongo buon'anima:

Interrogato sulle generali,

Risponde Mi chiamo e sono Giuseppe Elia Bensa di anni 27, nativo di Porto Maurizio, dimorante in Genova da otto anni circa: alloggiato da quattro anni circa presso il signor Gaetano Queirolo, portiere al teatro Carlo Felice, abitante in Vico della Scienza sono avvocato praticante presso l'avvocato de' poveri.

Interrogato se ha dei conoscenti in Livorno,

Risponde: Conosco in Livorno Carlo Bini, negoziante, e Tausch figlio del console austriaco.

Interrogato se il Bini ha fatto più risposta a una sua lettera a lui diretta,

Risponde: Finora non ho ricevuta alcuna risposta.



E qui un colpo di scena. Immediatamente, il commissario gli presenta una lettera. E richiesto se conosca il carattere con cui è vergata, risponde che la scrittura è del Bini. Il commissario invita allora il Bensa a leggere la lettera e a spiegargli le oscure frasi ivi contenute. E il Bensa:

Questa lettera m'è totalmente nuova







Roma. — La mascherata degli artisti al teatro Costanzi. — Qualche costume (fotografie al lampo di Dante Paolocci).

prima d'adesso non la vidi mai; e confermo che è scritta da Carlo Bini. La prima frase significa *molto frastuono per nulla*, e l'altra frase *Parturient montes* equivale presso a poco a quella. Queste due frasi credo che il Bini le abbia marcate pel motivo che, essendo da pochi giorni venuto in Genova il Tausch, da cui al suo ritorno in Livorno speravo di sentire particolareggiate notizie circa il motivo dell'arresto del signor Mazzini, amico comune (del che il Tausch era stato incaricato dal Bini d'informarsi da me) non potei io dargli verun schiarimento.

Il Bensa prosegue:

Creda pure che laddove parla di regole e prudenza voglia riferirsi a quanto io risposi alla domanda fattami fare per mezzo del Tausch circa i mezzi, che i parenti del Mazzini abbiano posto in opera pel di lui rilascio, e quali siano le loro speranze: che, cioè, io credeva (per quanto aveva inteso) che i suddetti parenti del Mazzini non tentassero nessuna strada, essendo stati consigliati a non pregiudicare l'affare con troppe sollecitazioni e ad avere fede nella giustizia dei superiori, cioè del Governo.

E ancora:

Per ciò che riguarda il *P. S.* nel mezzo foglio annesso alla detta lettera là dove nomina il "nostro ammalato" credo intenda sempre parlare del Mazzini arrestato. Dico inoltre che detta lettera è scritta secondo lo stile e consuetudine del Bini, ch'è quello di scrivere molto oscuramente, e fantasticamente com'esso stesso lo rimarca nel mezzo foglio annesso alla detta lettera, e che, perciò, mi è impossibile di poter dare una più chiara e regolare spiegazione alla medesima.

Il Bensa è abile abbastanza. Ma poteva tacere il nome del Bini e il nome del Tausch. La lettera di Carlo Bini, che trovo copiata negli atti segreti, sembra scritta dall'autore dell'Apocalisse. Molti, forse tutti i cospiratori d'allora, scrivevano in modo sibillino; ma il Bini supera tutti nei "fumosi enigmi" direbbe il Giordani, altro cospiratore, ma libero e chiaro nel pensiero e nella frase.

Il Bensa dichiarò davanti al commissario di Genova che scriveva all'*Indicatore Livornese*, giornale che il Bini e il Guerrazzi avevano fondato; coraggioso giornale somigliante al famoso *Conciliatore* di Milano, e dove il Bini pubblicò un lungo articolo *Della educazione*, un altro su lord Byron, che "pianse sulle nostre sciagure la più bella lagrima, che ad occhio mortale fosse dato versare". Vi pubblicò un "esempio di carità" in cui esalta con tenerezza un onesto Pannocchia che invitò nel proprio povero pagliajo un infelice rimasto privo di tutto da un incendio; vi inserì varie versioni; e così nella *Viola del pensiero*, una strenna, ma non una delle tante; strenna romantica e patriottica, perchè romanticismo e patriotismo andavano insieme per la via del pericolo e della gloria.

•

Nello stile del Bini come in quello del Mazzini e del Guerrazzi, fratelli anche nel modo di scrivere (se non che l'autore dell'*Assedio di Firenze* era più fremente e più vigoroso) avvertiamo esuberanze che nascevano da una ricca natura passionata. La passione! ecco la dea. Oggi, invece, abbiamo la sottilizzazione della passione: non il vulcano, ma la chimica che studia le lave. Giuseppe Mazzini, nel pubblicare le lettere di Carlo Bini, rivolgendosi ai giovani, perchè più pronti a comprendere gli slanci dell'animo scriveva parole memorande:

Noi vogliamo stampare nella memoria de' nostri giovani concittadini l'immagine d'un'*anima*, non d'una mente; vogliamo dir loro: "in nome di Dio, non lasciate che anime siffatte periscano senza dar frutto". Abbiamo noi tutti oggimai più bisogno d'uomini, che non di scrittori. Abbiamo bisogno d'imparare a *credere*, non ad ammirare. Se avremo dato alla gioventù nostra un'anima da venerare ed amare, avremo fatto più assai che non rivelandole dieci scrittori.

Le lettere di Carlo Bini sono schiette voci d'un'anima. Nella nuova edizione che degli Scritti di Carlo Bini è testè uscita a Firenze[1], troviamo un carteggio amoroso, a un'*Adele*, diversa da lui in tutto: egli bruno come un arabo, ella pallida; egli burbero, almeno nelle forme, ella dolce: soliti contrasti da cui nasce e di cui si alimenta l'amore. I psicologhi avrebbero poco da studiare in quest'amore da Jacopo Ortis: certo, Carlo Bini sentiva caldo, elevato, forte, quasi impetuoso, l'amore che in lui era passione. L'anima di quell'Adele sembra oscillare, quasi spegnersi al soffio turbinoso dell'amante. E morì presto, come tutte, o quasi tutte, le creature soavi, che, al pari delle fiammelle delle lampade sacre, tremano e si volgono al cielo. E non visse a lungo neppure il Bini. "La domenica 2 dicembre 1827 (racconta il Mazzini), trovandosi egli in compagnia d'amici e di altri in un sobborgo di Livorno ed insorta una rissa fra questi e alcuni della plebe, ei fu gravemente ferito, senza sua

[1] *Scritti* di Carlo Bini, seconda edizione, notevolmente accresciuta per cura di G. Levantini-Pieroni (Firenze, Succ. Le Monnier).

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza.

colpa o provocazione. Dopo lunga e penosa cura, uscì di pericolo; se non che, forse, quel fatto diede occasione allo sviluppo del male, che fin d'allora cominciò a minare segretamente la sua esistenza. „

La spina dorsale rimase infatti offesa da quella ferita. Il Bini morì d' apoplessia il 12 novembre 1842 a Carrara, dove s'era recato per affari. Era nato a Livorno il 1.° dicembre del 1806. Sua madre, Violante Milanesi, che lo adorava, adorata, era morta anni prima; buona, semplice donna, affettuosa, tutto l' opposto della madre crudele del Guerrazzi. La pagina che il Bini le consacra nel *Manoscritto d'un prigioniero* e dove allude alla pazienza di lei nel curarlo ferito e quasi morente per le stilettate ricevute, è forse la "pagina eterna „ del Bini.

Il nome dello scrittore livornese negli ultimi tempi raccolse vive simpatie, perchè è quello d'un carattere puro e poetico, attraente nella sua solitaria malinconia, nella sua accorata meditazione. La nuova edizione Le Monnier diffonderà ancor più quel nome intemerato e geniale?... Dobbiamo sperarlo; ma perchè vi furono ommessi i frammenti degli sciolti su Napoleone I; sciolti che non risuonano dell'acre odio e furore di lord Byron contro il despota, e che, forse, compiuti e limati, potevano reggere il confronto coll'ode del Manzoni, certo superare la canzone di Giunio Bazzoni, che pur risplende di bei tratti gagliardi?

.... L'Aquila gloriosa
Del cenno tuo terribile ministra
Che tra gli artigli un dì portava il mondo,
Or s'è conversa in avvoltojo, e nido
Fa del tuo cuore....
Oh, nei silenzii de la notte, quando
La vision dello spirto è più chiara,
Gemi profondo, e chiudi gli occhi, e d'ambe
Le man serri gli orecchi. Oh, che intendesti?...
Minacciosi vedesti agitarsi
I milioni d'anime sprecate
Nelle tue cento inutili vittorie?
Fulminato è il Titano; una ruina
Vasta cuopre un impero, e l'atterrito
Sguardo delle nazioni al ciel dimanda
E alla terra, dov'è la man, che tanta
Forza prostrò. Non fu mano creata:
Dio ti percosse....
Ma tu nascesti forte, e la superba
Testa portò il dolor come portava
Un giorno la corona....

Quest'è poesia, e della migliore di Carlo Bini che cantò in sestine l'*Anniversario della mia nascita* e, in un sonetto, l'*Immortalità*; poich'egli credeva in Dio e in un mondo futuro; poichè detestava la morte dello spirito, egli degno di vivere. I pensieri abbondavano in quella mente; abbondavano i sentimenti in quel cuore commosso. Il mercante era un poeta.

RAFFAELLO BARBIERA.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

La discussione generale della proposta r convertire in legge il decreto del giugno 1899, incominciata, come fu tto, il 24 u. s., ha continuato fino al 2 corr. lla seduta di quel giorno, dopo i di- del Bonasi e del Pelloux e le di- arazioni di Rudini e Zanardelli contrarie proposte ministeriali, fu votato per pel nominale un ordine del giorno rigiani-Frascara, accettato dal governo, a il quale " la Camera, udite le dichia- ioni del governo, passa alla discussione gli articoli ". Risposero si 232 deputati, posero no 189, si astennero 5. Fra i vo- ti contro l'ordine del giorno, oltre il dini, Luzzatti, Zanardelli ed altri dichia- tisi già contrari, vi furono anche parec- i altri già appartenenti alla maggioranza, me il Biancheri, il generale Dal Verme l'ammiraglio Palumbo. Approvato il pas- gio alla discussione degli articoli, l'e- rema sinistra, come aveva preannunziato, cominciò nella seduta seguente l'ostru- nismo, chiedendo che si accordassero ngedi soltanto dopo la votazione per pello nominale. Il presidente Colombo endosi opposto a tale pretesa contraria lo spirito del regolamento, l'estrema si- stra si oppose con tutti i rumori possi- li, rompendo anche i banchi dell'auletta, la continuazione regolare dei lavori par- mentari e non fu possibile neppure lo olgimento delle interrogazioni. Il presi- nte, dopo aver dimostrata la massima nganimità, dopo aver protestato contro contegno di una parte della Camera che ola la libertà delle discussioni, sciolse la duta. Nella seduta del 5 si svolsero le terpellanze sulla Sicilia e sul- ncidente Mirri-Venturini. Il Pelloux ri- ose particolarmente al De Felice impu- ando molti fatti che questi aveva nar- to: il Bonasi difese il Mirri dalle accuse tegli dal Mirabelli, e rispose a quanto De Felice aveva detto riguardo alla ma- stratura. La seduta passò senza alcun in- dente: una mozione sulla inframmettenza l potere politico nelle elezioni, con la ale si invita il governo " a dettare norme ecise su l'osservanza della legge, per- è lo stato italiano adempia all'obbligo di presentare la libertà e la moralità ci- le del suffragio ", fu presentata dal Mi- belli e la discussione, su proposta del lloux, ne fu rinviata a dopo le vacanze Pasqua. Il 6 è ricominciato l'ostruzio- smo, ma senza strepito ed in forma più nda. Incominciata la discussione del- rticolo 1.° del decreto legge, il De Fe- e ha parlato per tre ore e venti minuti, e per tutto il resto della seduta. Ora sta trattando una formula per l'art. 1.° cettabile da tutti i gruppi costituzionali: ando questa sia trovata si ritiene che struzionismo non possa durare a lungo. Il 1.° marzo fu presentata alla Camera a petizione firmata da 10 000 maestri e domanda un miglioramento delle con- zioni degli insegnanti elementari: il deputato Cimati ha presentato un progetto per stabilire a 1000 lire il minimo stipendio dei maestri elementari rurali. Il guardasigilli ha ordinato una inchiesta per accertare se il vescovo di Sorrento ha veramente imposto che fosse tolto lo stemma di Savoia dalla bandiera della società operaia di Vico Equense prima di benedirla. Confermato il fatto, saranno presi rigorosi provvedimenti contro mons. Giustiniani, al quale, da poco tempo, in seguito alla sua completa sottomissione all'autorità civile, furono rese le temporalità stategli sospese per aver tolto la Messa ad un prete liberale.

Il 90.° genetliaco di Leone XIII è stato festeggiato il 2 marzo senza alcun incidente. Il cardinale Rampolla pontificò i vespri nella basilica di San Pietro il giorno seguente, nel quale ricorreva il 22.° anniversario della incoronazione del Papa. La sera fu illuminata la cupola di San Pietro, ed in varii rioni di Roma ebbero luogo feste popolari.

—

Non tacevano ancora in Inghilterra le manifestazioni di giubilo per la resa di Cronje, quando un dispaccio del generale Buller annunziò che la sera precedente il generale Dundonald era entrato con la cavalleria in Ladysmith. Le dimostrazioni a Londra toccarono il delirio: la Regina, il principe di Galles, il lord Mayor, telegrafarono felicitazioni ai generali Buller e White: lord Kimberley, dell'opposizione, si felicitò nella Camera dei Lordi, col marchese di Landsdowne ministro della guerra, per le disposizioni prese al fine di assicurare un felice esito della guerra. Il generale Buller aveva subito mandato in Ladysmith 62 vagoni di provvigioni ed 11 di medicamenti per quella guarnigione, assolutamente stremata per mancanza di cibo sano e di acqua bevibile. Le perdite della guarnigione durante l'assedio furono 24 ufficiali e 254 soldati uccisi, e 6 ufficiali e 340 morti di malattia, oltre 70 ufficiali e 530 soldati feriti. La liberazione di Ladysmith fu affrettata dal ritirarsi dei boeri che, già da qualche giorno si preparavano ad andare a raggiungere nell'Orange le forze che il Joubert sta concentrando ad Abraham's Kraal, sul fiume Modder, a nord-est della posizione di Petrusburg e ad una quarantina di chilometri da Paardeberg, dove era giorni sono il quartiere generale del maresciallo Roberts.

Questi dopo una breve visita fatta con lord Kitchener, a Kimberley liberata, dove fu ricevuto con grande entusiasmo è andato a stabilirsi ad Osfontein per proseguire le operazioni. I due eserciti sono a breve distanza l'uno dall'altro: il generale French, perlustrando con la sua divisione di cavalleria il largo tratto di pianura per la quale scorre il fiume Modder, ha trovato più volte il contatto con i boeri ed ha scambiato con loro parecchi colpi di fuoco. I comandanti boeri Devvet e Delarrey hanno preso posizione sulla strada di Bloemfontein, per dar tempo a Joubert di concentrare le truppe con le quali è deliberato a tentare una battaglia campale. Intanto anche alla frontiera sud dell'Orange, i boeri sono in ritirata, e gli inglesi sono ormai padroni di tutta la linea del fiume omonimo. Il gen. Gatacre è entrato a Stormberg: il gen. Brabant insegue i boeri in piena ritirata; mentre Buller telegrafa al ministro della guerra che il Natal può considerarsi ormai virtualmente sgombro. I coloni olandesi del Capo, che finora avevano tenuto un contegno remissivo, si sono decisi veramente un po' tardi a fare atti di ribellione; per cui in vari distretti, il governo della colonia ha proclamato lo stato d'assedio.

La Camera dei Comuni intanto ha approvato il bilancio delle colonie, ed il Chamberlain colse l'occasione per affermare che Kruger e Stejin erano d'accordo nel preparare da lungo tempo la guerra, che hanno voluto a qualunque costo. Il Hicks Beaks, ministro delle finanze, ha annunziato che la guerra costa 60 milioni di sterline ed ha proposto di provvedere a parte della spesa mediante un aumento dell'*income tax* e l'aumento d'imposta su vari consumi, facendo conto di ricavare dal totale circa 25 milioni. Per gli altri 35 ha proposto l'emissione di un prestito rimborsabile in 10 anni, che è già stato approvato. Tutto fu approvato e votato in un paio di sedute.

—

Alla Camera francese fu molto agitata la discussione del bilancio della marina, per la rivelazione d'uno scandalo. Un impiegato di quel ministero fu accusato di avere offerto documenti all'Inghilterra e commesso truffe. Si pensò a prendere un provvedimento contro costui, quando era già fuggito. Il Pelletan ne ha rimproverato il ministro della marina, dicendo che questo Philippe aveva dei complici nello stesso gabinetto del ministro. Waldeck Rousseau ha dovuto soccorrere il collega della marina, e porre la questione di fiducia; ma non ha potuto evitare che la Camera approvasse una riduzione di 500 franchi sul bilancio, non come biasimo al ministro Lanessan, ma come indicazione delle cauzioni necessarie. Il fatto è parso tanto più grave in quantochè pochi giorni prima un giornale illustrato estero aveva pubblicato numerose particolareggiate fotografie del battello sottomarino, intorno al quale l'amministrazione della marina credeva di aver mantenuto il più scrupoloso segreto.

Un altro scandalo è prevedibile quando si svolgerà alla Camera un'interpellanza già presentata sulle rivelazioni fatte dal deputato Vigné d'Octon in un articolo della *Revue des Revues* a proposito delle stragi di Ambiké. Poi dove 2000 e più indigeni furono passati, senza alcuna ragione, a fil di spada, provocando poi una rivolta che ha costato enormi sagrifizi alla Francia.

La sentenza contro i padri Assunzionisti è stata confermata, e confermato altresì lo scioglimento della loro congregazione. Gli annunziati provvedimenti contro l'alto clero sono rimasti finora sospesi.

Il consiglio de' ministri in Spagna ha stabilito di dedicare 7 milioni di *pesetas* all'acquisto di artiglierie a tiro rapido.

Al Reichstag discutendosi in seconda lettura il bilancio degli esteri, De Bulow fece delle ampie dichiarazioni intorno alla parte avuta dalla Germania nella conferenza dell'Aja e spiegò i motivi per i quali il governo tedesco, non aderendo all'arbitrato obbligatorio, accettò sotto determinate condizioni la istituzione di un tribunale arbitrale, soggiungendo che le relazioni con le altre potenze non vennero turbate, bensì rafforzate in conseguenza della condotta della Germania.

Il programma del nuovo ministero austriaco, secondo il quale si deve ottenere la pacificazione fra le varie nazionalità, dando il sopravvento allo sviluppo degli interessi economici del paese, è stato accolto molto favorevolmente dalla Camera dei signori.

Il primo ministro ungherese Coleman Szell ha ricevuto una deputazione del partito autonomista di Fiume, accompagnata dal deputato di Fiume conte Bathyany, la quale affermando che il partito autonomista non ha mai avuto idee separatiste nè ostili allo stato ungherese, ha insistito per la conservazione dell'autonomia di Fiume che vuole essere " un corpo separato, unito all'Ungheria ", ed ha chiesto la convocazione dei comizi perchè la città ritorni nella legalità, nella pace e nell'ordine. Lo Szell dichiarò fermamente che Fiume deve riconoscere la sovranità dello Stato e rispettare le leggi ungariche, ma aggiunse che il governo deve speciali riguardi alla sua nazionalità ed alla sua lingua.

—

Il presidente Mac Kinley, in un suo discorso, ha dichiarato che il governo degli Stati Uniti assicurerà il tipo aureo, e manterrà, non ostante le agitazioni politiche, il trattato di pace con la Spagna. Riguardo alla Cina si è fatto promotore della " politica della porta aperta " per tutte le potenze che hanno interessi nell'estremo Oriente, e l'Inghilterra ha aderito a questa proposta del governo di Washington. Ha dichiarato altresì di opporsi all'imperialismo ed ha promesso che gli americani liberatori non si cambieranno in oppressori. Il ministro francese a Pechino ed i consoli dell'Yunnan si sono riuniti ad Hanoi per conferire col Doumer intorno all'azione politica ed economica della Francia in Cina. Al confine birmano cinese, un distaccamento inglese aiutato da soldati cinesi ha catturato il 26 febbrajo i contadini che si opponevano alla delimitazione del confine anglo-cinese, uccidendone 60 e bruciando 2000 capanne.

A Caracas, durante le feste del carnevale, fu commesso un attentato contro il presidente generale Castro. La repubblica di Costarica si prepara a dichiarare la guerra alla repubblica del Nicaragua.

—

Il 26 u. s. un incendio distrusse il *Grand Théâtre* di Londra: nessuna vittima, un milione di danni. Ad Hayettes (Belgio) è avvenuto, il 3, un urto fra un treno merci e un treno viaggiatori, de' quali un centinaio sono rimasti feriti; a Burketon è deviato il treno diretto Montreal-Toronto (Canadà): venti viaggiatori feriti; un altro urto di treni è avvenuto la sera del 4 vicino alla stazione di S. Pier d'Arena: otto feriti, tutti leggermente. Nelle miniere di Redash, vicino a Montgomery (Virginia), una esplosione di gas in una miniera ha seppellito 70 operai: due soli poterono essere salvati.

8 marzo.

Carlo Ranzini-Pallavicini, *Gerente.*